

Maggio 1997



QUADERNI SAVERIANI

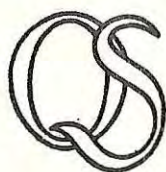
MISSIONE

STORIA E SPIRITUALITÀ
RMX

80

Com Mix

Maggio 1997



QUADERNI SAVERIANI

MISSIONE

STORIA E SPIRITUALITÀ
RMX

80

Complix

INDICE

Presentazione	pag.	3
In questo Quaderno	»	5
Shifts in Theology of Mission	»	6
Le Missioni Estere nel 1929		
Osservazioni di P. Manna	»	14
Need for a new vision of Mission	»	21
La sfida di un mondo uno, Disagio e speranza per la Missione	»	26
La Misiòn del futuro	»	31
Missione	»	38
Una situazione paradigmatica, I Grandi Laghi	»	40
Missione come riconciliazione	»	43
Alcuni motivi della nostra spiritualità apostolica	»	46
 NOTIZIE	 »	 51

Carissimi fratelli,

interrompo per ora la riflessione del Commix precedente per presentare questo Quaderno. Non sto a ripetere quello che è già detto nei contributi qui presentati. Mi limito invece a ripresentare (nella speranza di non stufare troppo) alcune considerazioni più vicine al nostro modo di fare missione.

Il quadro teologico e culturale attuale è chiaramente diverso dal tempo del colonialismo; la prassi missionaria però non è ancora all'altezza della nuova visione. L'attività missionaria ha staccato il suo collegamento con la politica dell'occidente, ma ha ancora dei rimasugli del collegamento tra missione e cultura occidentale e ancor più tra missione e potere economico.

1) Non voglio dire che il Vangelo non debba avere dei riflessi a livello culturale; anzi, ogni cultura deve essere arricchita dal Suo apporto. Ma si tratta appunto del confronto con il Vangelo e non di apporti da una cultura superiore. Anche gli scambi tra le culture (attraverso la stessa persona del missionario) vanno previsti e costituiranno senz'altro un notevole contributo al progresso dei popoli; ma si tratterà allora di scambio e non di contributi a senso unico. Ogni volta invece che la missione è condizionata dal senso di superiorità di una cultura sull'altra, si fa offesa sia al Vangelo che agli altri. Il missionario deve essere piuttosto l'esempio di umiltà culturale, della offerta di una prospettiva che non ha altra superiorità se non quella della sua capacità di offrirsì e di accogliere il diverso.

2) Ma dove l'eredità coloniale è più chiaramente visibile e più contraddice alla nuova sensibilità e al Vangelo, è l'uso del denaro. Ci torno su ancora una volta, perché nonostante la ripetizione, mi pare che ci siano ancora equivoci e scorrettezze che fanno male alla Missione.

a) Dal punto di vista della sensibilità attuale: per quanto vogliamo essere poveri, è chiaro che avremo sempre bisogno almeno di un minimo di beni materiali; sia per noi stessi che per l'attività missionaria. Oggi però tutti siamo particolarmente sensibili sul chi,

sul come e sul "per che cosa" si decide riguardo ai beni. Che nell'attuare la missione ci sia qualcuno che possieda più di altri e che decida autonomamente dagli altri, soprattutto se è straniero, è offensivo. Mi meraviglio come qualcuno possa far finta di non sapere di queste offese che si fanno con il proprio comportamento. E mi meraviglio come, avendolo fatto notare, si possa resistere in buona fede, al cambiamento. Gli aiuti economici dall'esterno possono addirittura diventare controproducenti se non si sottomettono al criterio del cammino della comunità locale e a quello della comunione nella loro gestione. E qui raggiungiamo l'altro aspetto della gestione dei beni ossia quello evangelico.

b) E' chiaro che i beni materiali, il potere, l'organizzazione, la legge ecc. sono cose buone. Anzi, c'è troppo moralismo facile nelle nostre denunce contro questi valori che sono invece elementi necessari per una vita sociale rispettosa delle persone. Ma un'altra cosa è ciò che Gesù ha scelto come via per l'attuazione del Regno di Dio. Non sto a ripetermi: si legga ancora il racconto delle tentazioni (e tutta l'azione seguente di Gesù è stata coerente con quella scelta iniziale) e si vedrà cosa è stato rifiutato come via per l'attuazione del Regno di Dio. Si tratta in fondo qui della specificità del messaggio di Gesù, della peculiarità della fede cristiana. Contro l'attesa ebraica di un Messia che avrebbe risolto ogni problema con l'intervento della potenza divina e l'utilizzazione dei poteri forti del mondo, Gesù sceglie la via della offerta disarmata dell'amore di Dio e della propria donazione.

Ma alcuni confratelli obiettano dicendo che la carità è criterio di giudizio ineludibile. Ma mi meraviglio (ancora una volta) come non si riesca a vedere la differenza tra donarsi a e per l'altro e dare qualcosa del proprio (e dell'altrui) sovrappiù. Nessuno pone limiti alla autodonazione del missionario. Ciò che non si può accettare è l'intendere la carità come "chiedere molto per poter dare molto", quando Gesù dice che la missione deve essere fatta in povertà, con la sola forza della Parola, della Sua presenza e della propria donazione.

Cordialmente vostro
Francesco Marini sx

IN QUESTO QUADERNO

Già da un anno la DG, rispondendo ad un compito affidatole dal Cap. Gen., ha chiamato tutti i saveriani a riflettere sulla Ratio Missionis. La macchina si è messa in moto, anche se con una certa fatica e oggi più nessun saveriano è all'oscuro del fatto che la Pia si è imbarcata in questa impresa colossale.

Per aiutare i confratelli il Segretariato della Missione ha cercato di stimolare la riflessione pubblicando anche su Commix alcune delle risposte pervenute. Ora vorrebbe offrire un Quaderno di COMMIX senza alcuna pretesa se non quella di offrire a tutti un po' di materiale che a qualcuno è sembrato interessante.

Nella scelta dei testi c'è stata una difficoltà: come non sostituire i confratelli in quella che, data la scelta della DG di partire dalla base, deve essere fatica loro? Allora abbiamo scelto due aspetti complementari alla fatica della base: una lettura della storia della missione, e alcuni elementi di spiritualità, aspetti questi che non ci risparmiarono il compito di cercare il modo saveriano (la Ratio) nel fare missione.

Nella prima parte, quella storica, Bosch ci presenta il ruolo dei monaci nella missione della chiesa cattolica e come è nata Propaganda Fide; P. Manna ci farà vedere come già all'inizio del secolo qualcuno si poneva il problema della Ratio; dalla ricerca dello SMA (Società Missioni Africane) prendiamo una sintesi sulla teologia cattolica del 19 secolo che è stata alla base della fioritura missionaria di cui è frutto anche il nostro istituto; terminiamo con uno sguardo ai documenti missionari della chiesa a partire dal Vat. II che sottolinea i cambiamenti che tali documenti hanno recepito e innescato.

La seconda parte, quella sulla spiritualità missionaria, è opera più tipicamente saveriana. In un primo momento a partire dalla situazione tragica che la missione sta vivendo nella regione dei grandi laghi, alcuni confratelli si interrogano su quello che ciò significa per la missione; una riflessione fatta dal Segretariato dell'AMeV ci offre alcuni spunti sulla spiritualità apostolica; terminiamo con due schede bibliche.

Come sempre lo scopo è quello di stimolare anche tra i saveriani una ricerca che sta diventando sempre più attuale in tutti gli istituti missionari.

Shifts in Theology of Mission

The Mission of Monasticism

For upward of seven hundred years, from the fifth century to the twelfth, the monastery was not only the centre of culture and civilization, but also of mission (cf Dawson 1950:47). In the midst of a world ruled by the love of self, the monastic communities were a visible sign and preliminary realization of a world ruled by the love of God.[...]

Origins

Monasticism, has its origins in the Eastern Church, particularly in Egypt, where it flourished long before it really took root in the West. When it did evolve in the West, it differed from Eastern monasticism in several respects. For one thing, Eastern monasticism was, on the whole, an individual affair. The solitary ascetics of the desert often shunned community life, and perhaps this was one of the reasons why so many of them were in the course of time lost to Orthodoxy. Western monasticism, by contrast, was essentially communal and carefully structured. The monastery was, pre-eminently, a "school of the service of the Lord". This certainly had to do, among other things, with the

Roman penchant for order and discipline. A second, and potentially even more important, difference lies in the fact that Eastern monasticism was very dependent on the state, due to the monastic legislation of Justinian. Western monasticism, by contrast, was far more independent of government interference, perhaps because, as Dawson (1950:51) suggests, "the state was too weak and too barbarous to attempt to control the monasteries". The great legislators here were not, as in the East, the emperors, but monks like Benedict and Gregory the Great.

Agent of mission

At the first glance, the monastic movement appears to be a most unlikely agent of mission. The communities were certainly not founded as launching pads for mission. They were not even created out of a desire to get involved in society in their immediate environment. Rather, they regarded society as corrupt and moribund, held together only by "the tenacity of custom". Society was suffering from the "slow fever of consumption", but it was still powerful enough to "seduce and deprave"; serious people should therefore do all they could "to escape

from its presence and its sway" (Newman 1970:374). So monasticism stood for the absolute renunciation of everything the ancient world had prized. It was "flight from the world, and nothing else" (:375). Monasticism's one object, immediate as well as ultimate, "was to live in purity and die in peace" (:452), and to avoid anything that could "agitate, harass, depress, stimulate, weary, or intoxicate the soul" (:375).

Reforming instrument

In light of the above it may therefore sound preposterous to suggest that monasticism was both a primary agent of medieval mission and the main instrument in reforming European society. That this was indeed what happened was due, first, to the high esteem in which monks were held by the general populace. After the Constantinian era had commenced and the supreme test of martyrdom was no longer demanded, the ascetics had come in the eyes of the Christian world to hold the position the martyrs had previously occupied. The eighth century Irish *Cambrai Homily* refers to three types of martyrdom white, green, and red which symbolized three stages of Christian perfection: white martyrdom refers to asceticism, green to contrition and penance, whilst red martyrdom signified total mortification for Christ's sake (cf McNally 1978:110); the

monks in particular were regarded as the expression of uncompromising Christian life and as the ones who "kept the walls" of the Christian city and repelled the attacks of its spiritual enemies (Dawson 1950:48).

Exemplary lifestyle

If monks had only been ascetic and eccentric in their behaviour, however, they would not have won the devotion and admiration of the people in the way they did. Thus, secondly, their exemplary lifestyle made a profound impact, particularly on the peasants. Their conduct was epitomized in the words of the Celtic monk Columban (543615), "He who says he believes in Christ ought to walk as Christ walked, poor and humble and always preaching the truth" (quoted in Baker 1970:28). The monks were poor, and they worked incredibly hard; they ploughed, hedged, drained morasses, cleared away forests, did carpentry, thatched, and built roads and bridges. "They found a swamp, a moor, a thicket, a rock, and they made an Eden in the wilderness" (Newman 1970:398). Even secular historians acknowledge that the agricultural restoration of the largest part of Europe has to be attributed to them (:399). Through their disciplined and tireless labour they turned the tide of barbarism in Western Europe and brought back into cultivation the lands which had been

deserted and depopulated in the age of the invasions. More important, through their sanctifying work and poverty they lifted the hearts of the poor and neglected peasants and inspired them while at the same time revolutionizing the order of social values which had dominated the empire's slaveowning society (cf Dawson 1950:56f).

Culture and education

Third, their monasteries were centres not only of hard manual labour, but also of culture and education. After the existing educational institutions had been swept away by the barbarian invasions, the old tradition of learning found a refuge in the monastery. In an age of insecurity, disorder, and barbarism, the monastery embodied the ideal of spiritual order and disciplined moral activity which in time permeated the entire Church, indeed, the entire society. Each monastery was a vast complex of buildings, churches, workshops, stores, and almshouses a hive of activity for the benefit of the entire surrounding community (cf Dawson 1950:50f, 55, 68f). The citizens of the heavenly city were actively seeking the peace and good order of the earthly city.

Spirituality of the long haul

There was a fourth way, less easily put into words, in which the

monastic movement made a lasting impression on the medieval world, particularly the peasants. I am referring to the monks' patience, tenacity, and perseverance. Wave after wave of invasions swept over Europe, as one warlike barbarian people after the other gained the upper hand. Saracens, Huns, Lombards, Tartars, Saxons, Danes all of these attacked the unsuspecting peasants and destroyed the monasteries. But monasticism possessed extraordinary resilience and recuperative power.[...]

The monks knew that things took time, that instant gratification and a quickfix mentality were an illusion, and that an effort begun in one generation had to be carried on by generations yet to come, for theirs was a "spirituality of the long haul" and not of instant success (Henry 1987:279f).[...]

Missionary dimension

All these attitudes and activities were, in a profound sense of the word, *missionary*. Putting it differently (and drawing on a distinction suggested by Newbigin 1958:21, 43f, and Gensichen 1971:8095): Although the monastic communities were not *intentionally* missionary (in other words, created for the purpose of mission), they were permeated by a missionary *dimension*. Even without knowing it and without intending it, their con-

duct was missionary through and through. Small wonder then that, increasingly, their implicitly missionary dimension began to spill over into explicit missionary efforts.[...]

Benedictine + Celtic

The life and ministry of the Benedictine monasteries were, on closer inspection, missionary through and through; a "missionary dimension" permeated everything the monks did. It therefore should come as no surprise that the Benedictines also became involved in explicit missionary enterprises, in an even more significant way than did the Celtic monks. It was Gregory the Great, himself a Benedictine monk, who first conceived the idea of a planned "foreign mission", when he sent the monk Augustine from the heart of Benedictine monasticism in Italy to the kingdom of Kent on the British isles to initiate a missionary venture among the pagan English. Within a century after the arrival of Augustine at Canterbury the Church was firmly established in England—not only because of the Benedictine project, but also due to many pilgrimaging Celtic missionaries (cf Schäferdiek 1978:178).[...]

Peregrinatio

Boniface was not sent by anyone when he undertook his first journey to Frisia; it was a purely per-

sonal enterprise, a response to an inward call to mission (Talbot 1970:45). And he was not alone. Other AngloSaxon monks, such as Willibrod, Pirmin, and Alcuin of York, either preceded or followed Boniface to the continent (cf Lowe 1978:192226). All of them had the explicit conviction that one should not remain in the monastery for one's own salvation, but save and serve others. For the Celtic monks preaching and mission were unplanned appendages to their penitential roaming far from home; for the AngloSaxons, however, *peregrinatio* (pilgrimage) was undertaken for the sake of mission (Rosenkranz 1977:102). Their travels were not instigated by a penitential urge or a desire for personal perfection; they were conceived solely as attempts to spread the gospel and bring pagans within the bosom of the Church. It was with this vision before him that Boniface entered his almost limitless field of labor, the vast country east of the Rhine (cf Reuter 1980:7194).

Abbot V Bishop

There was another respect in which Anglo-Saxon monasticism differed fundamentally from that of the Irish. The latter was much less "ecclesiastical". In Ireland, it was the abbot and not the bishop who was the real source of authority; in fact, the bishop was often a subordi-

nate member of the monastic community. AngloSaxon monasticism and mission were, by contrast, explicitly and intensely ecclesiastical. Boniface went to Germany with the full blessing and support of his bishop, Daniel of Winchester, and also maintained his links with his home Church (cf Lowe 1978:217). In addition, he secured the backing of the pope in Rome and, in his later years, was able not only to expand the Catholic Church through his missionary apostolate, but also, as the officially sanctioned representative of the pope, to reform and reorganize the Frankish church (Reuter 1980:7686). Boniface's example was followed by other Anglo-Saxon missionaries, who consciously acted as emissaries of the pope and whose duty was to incorporate new converts into the only church that guaranteed salvation (cf Rosenkranz 1977:102).

Patronage and Propaganda Fide

During most of the Middle Ages Europe was, for all intents and purposes, a self-contained island, cut off from the rest of the world by Islam. To the East, Islam had penetrated into Central Asia, from where it formed an unbroken chain via Western Asia, the Middle East, and North Africa into Spain and as far as the Pyrenees. Even the crusades did not succeed in breaching this barrier. And Islam was, apparently, still in

the ascendancy. In 1453 Constantinople, long the spiritual centre of the Eastern Church, fell to the Muslims. In the meantime, however, an increasing restlessness made itself felt in Europe, a restlessness which culminated in the Age of Discovery. Vasco da Gama opened a sea route to India, thus outflanking the Muslims, and Columbus "discovered" the Americas. These events, at the close of the fifteenth century, inaugurated a completely new period in world history: Europe's colonization of the peoples of Africa, Asia, and the Americas.[...]

Colonialism

Perhaps rather incongruously, the colonial period also precipitated an unparalleled era of mission. Christendom discovered with a shock that, fifteen centuries after the Christian Church was founded, there were still millions of people who knew nothing about salvation and who, since they were not baptized, were all headed for eternal punishment. "Fortunately", the first two colonial powers and their rulers were stalwart champions of the Catholic faith and could be trusted to do their best to bring the message of eternal redemption to all, even to the slaves. So, hard upon the discoveries of the sea routes to India and the Americas, Pope Alexander VI (in the Papal Bull *Inter Caetera Divinae*) divided the world outside

of Europe between the kings of Portugal and Spain, granting them full authority over all the territories they had already discovered as well as over those still to be discovered. This bull (like its predecessor, *Romanus Pontifex* of Nicolas V [1454], which had dealt with privileges granted to Portugal only) was based on the medieval assumption that the pope held supreme authority over the entire globe, including the pagan world. Here lies the origin of the right of patronage (*patronato real* in Spanish, *padroado* in Portuguese), according to which the rulers of the two countries had dominion over their colonies, not only politically, but also ecclesiastically. Colonialism and mission, as a matter of course, were interdependent; the right to have colonies carried with it the duty to Christianize the colonized.

This right to "send" ecclesiastical agents to distant colonies was so decisive that the activities and designation of the envoys were to derive their names from this action; their assignment came to be called "mission" (a term first used in this sense by Ignatius of Loyola), and they themselves "missionaries" (cf Seumois 1973:816).[...]

Missio

The Latin word *missio* was an expression employed in the doctrine

of the Trinity, to denote the sending of the Son by the Father, and of the Holy Spirit by the Father and the Son. For fifteen centuries the Church used other terms to refer to what we subsequently came to call "mission": phrases such as "propagation of the faith", "preaching of the gospel", "apostolic proclamation", "promulgation of the gospel", "augmenting the faith", "expanding the Church", "planting the Church", "propagation of the reign of Christ", and "illuminating the nations" (cf Seumois 1973:18).

The new word, "mission", is historically linked indissolubly with the colonial era and with the idea of a magisterial commissioning.

The term presupposes an established Church in Europe which dispatched delegates to convert overseas peoples and was as such an attendant phenomenon of European expansion.

The Church was understood as a legal institution which had the right to entrust its "mission" to secular powers and to a corps of "specialists" priests or religious.

"Mission" meant the activities by which the Western ecclesiastical system was extended into the rest of the world.

The "missionary" was irrevocably tied to an institution in Europe, from which he or she derived the mandate and power to confer salvation on those who accept certain tenets of the faith.

Padroado

The ruling by which the kings of Spain and Portugal were made "patrons" of missionary expansion in their colonies was not without its difficulties. The propagation of the faith and colonial policies became so intertwined that it was often hard to distinguish the one from the other. The dioceses founded in the colonies were given bishops approved by the civil authorities. These bishops were not allowed to communicate directly with the pope; in addition, papal decrees had to be endorsed by the king before they could be made public and acted upon in the colonies. The rulers of Spain and Portugal soon regarded themselves not merely as representatives of the pope, but as immediate deputies of God (cf Glazik 1979:144146).

Propaganda Fide

The Church could not tolerate this indefinitely. The pope's response to the colonial missionary policies of Spain and Portugal was the formation, in 1622, of the *Sacra Congregatio de Propaganda Fide* (Sacred Congregation for the Propagation of the Faith). With the establishment of Propaganda Fide, the Roman Catholic Church's entire ministry among non-Catholics was firmly and exclusively assigned to the pope. During the entire preced-

ing period mission was the responsibility of bishops or, more generally, a task taken upon themselves by monastic communities one did not become a missionary on the basis of ecclesiastical authorization but "under the urge of the Holy Spirit", or (as Francis of Assisi formulated it in chapter 12 of his *Rule*) "*on the basis of divine inspiration*". All this had now changed, first by granting Spain and Portugal the right of patronage, secondly by the creation of Propaganda Fide. "*The privilege of evangelizing the newlydiscovered lands (became) the exclusive monopoly of the Roman See*" (Geffré 1982:479). The diocesan bishops in the "mission countries" were replaced by titular bishops who had to perform ecclesiastical functions on behalf of the pope. They were therefore referred to as *Vicarii Apostolici Domini*, or "vicars apostolic" (van Winsen 1973:911).

Delegated authority

This meant, of course, that the colonial churches did not have the autonomy of the dioceses in the "Christian world". They were, in a sense, subsidiaries of Rome, "missions", churches of the second class, daughter churches, immature worshipping communities, frequently the objects of Western paternalism. The vicars apostolic possessed only delegated authority, since the pope alone was the real

ordinary. He would, on the basis of the *Jus commissionis* (right of commissioning) "entrust" new mission territories to a specific missionary order or congregation. In this way rivalries between missionaries from different nations and orders were precluded (cf Glazik 1979:145149).

As a matter of fact, this arrangement applied not only to the new colonial territories, but also to the areas in Europe which Rome had recently "lost" to Protestantism. The activities of the Jesuit settlements in the northern German Protestant region was, for instance, sometimes referred to as "mission". Another example: The Roman Catholic dioceses in Scandinavia were supervised by Propaganda Fide until well into the twentieth century. The Propaganda's activities concerned not only "pagans" but all "non-Catholics". As recently as 1913, Theodor Grentrup advocated the view that mission was "that part of ecclesiastical ministry which concerned itself with the planting of the Catholic faith among non-Catholics" (quoted

in Rzepkowski 1983:101my translation). Another way of putting it is to say that the activities of Propaganda Fide extended to wherever the Roman Catholic Church was not yet or no longer the dominant confession and where its hierarchical structures were not properly established. This is the view that surfaces clearly in a 1908 document on the reorganization of Propaganda Fide. According to the document *Sapienti Consilio*, the main distinction of a missionary situation is the absence of the hierarchy: "Where the sacred hierarchy has not been constituted, a missionary condition persists" (quoted in Rzepkowski 1983: 102my translation). This definition was taken over virtually unchanged in the 1917 Book of Canon Law.

Bosch D. J.

**Transforming Mission
Paradigm Shifts in Theology of
Mission**

Orbis Books, Maryknoll, New
York, 1991, 10th edition,
pp.226-236

N.B. Il testo da cui è tratta questa parte è disponibile anche in francese:-

*Dynamique de la mission chrétienne
Histoire et avenir des modèles missionnaires*
Karthala, Haho et Labor et Fides, Paris 1995

LE MISSIONI ESTERE NEL 1929

Osservazioni di P. Manna

Il bisogno di interrogarsi sulla missione (*Ratio Missionis*) non è di oggi, ma di sempre. Basterebbe pensare in questo senso al discorso missionario dei vangeli, agli atti degli apostoli che cercano di rispondere alla domanda del perché e del come dell'apertura ai pagani, e più recentemente alla questione dei riti.

Anche il P. Manna nel 1929, dopo un lungo viaggio che lo portò a visitare varie missioni soprattutto in Asia, scrisse una serie di osservazioni che decise di sottoporre, perché considerate *'troppo ardite e temerarie... non già al pubblico, ma unicamente all'attenta considerazione di poche persone gravi e responsabili* [Card. Van Rossum, Laurenti e Lépiciér]' (P. Manna, Osservazioni sul metodo moderno di evangelizzazione - EMI, Bologna 1979, p. 38. - NB: Tutte le citazioni successive sono tratte da questo testo).

Piace qui ricordare che durante quel viaggio, il P. Manna incontrò a Chengchow Mons. Conforti. Avranno senz'altro parlato di queste idee che stavano maturando nella mente del P. Manna. Fino a che punto Mons. Conforti si trovò d'accordo con il P. Manna? E nelle incompre-

sioni con i suoi missionari, fino a che punto giocarono queste idee? Il suo modo di parlare delle missioni cambiò? Sarebbe una ricerca interessante da fare.

P. Manna, come è naturale, parte dalla teologia della missione del tempo: il conquistare i pagani a Cristo, (*'oportet illum regnare'*) e la costituzione di chiese locali. Questo *'unum necessarium'*, però, dà al P. Manna una grande libertà: *'tutto il resto nelle missioni deve avere semplice ragione di mezzo'*... *'le missioni non possono essere fine a se stesse'* (p. 52). P. Manna tocca così problemi che hanno trovato con il tempo e dopo il Vat. II una felice soluzione, come il fatto che le chiese locali siano ora le protagoniste della missione. Molti aspetti, comunque, oltre che per un interesse di conoscenza storica, rivestono ancora oggi una grande attualità.

Il P. Manna affronta il problema missionario dal punto di vista del METODO (*Ratio*).

Le Missioni Estere

Osservazione generale: le missioni sviluppano un grande sforzo,

ma inadeguato. Le missioni lavorano al margine delle grandi religioni. Hanno potuto convertire delle persone, ma non si sono intaccate le religioni (le culture, diremmo oggi).

La causa: 'ci siamo messi per una via senza uscita, per una via che non è precisamente quella segnata da Gesù Cristo ai suoi apostoli' (p 40).

'Gli apostoli né ricchi né potenti passarono pel mondo e lasciarono ovunque Cristianità, che si svilupparono gradatamente per propria virtù, con i propri uomini e coi propri mezzi. Noi apostoli moderni...siamo restati, ci siamo resi indispensabili, perché dati i meccanismi che solo noi sappiamo maneggiare, ove partissimo, tutto l'edificio crollerebbe' (p 41).

'Vogliamo convertire il mondo mediante una organizzazione che è il risultato della nostra mentalità, della nostra vita occidentale più o meno materialistica... abbiamo fondato le Missioni Estere. Il nome dice l'errore...dei veri organismi esteri, condotti con personale estero, sostenuti da denaro estero, appoggiati troppo spesso a protezione di governi esteri' (p 40).

Propaganda Fide

PF è una 'istituzione mirabile', ma solo per il 'lavoro ordinario [spartire territori, nominare...]' (p

55), mentre, secondo P. Manna, dovrebbe essere come il motore propulsore di tutta l'opera di evangelizzazione e per questo la vedrebbe più decentrata in modo da essere più presente sul territorio. In particolare suo compito dovrebbe essere quello di superare le divisioni esistenti tra le varie diocesi, in modo che la chiesa possa presentarsi unita nell'affrontare i vari problemi del paese. Come la chiesa primitiva faceva incontri, sinodi, concili, così PF in Cina dovrebbe promuovere incontri e tutto ciò che serve perché la chiesa sia una vera forza evangelizzatrice. (es. Un grande giornale cattolico). E' vero che in Cina c'è ora una Delegazione Apostolica e che il Papa ha scritto la *Maximum Illud*, ma l'accoglienza dei missionari è stata non particolarmente entusiasta.

Già in questo capitolo P. Manna anticipa le divisioni tra varie congregazioni, che giustamente un organo propulsivo unitario dovrebbe combattere. Ricorda al riguardo quanto l'imperatore Kang Li, il 3.1.1721, disse al Legato Mezzabarba: *'ho lavorato a riunire i missionari di diverse nazioni, i Gesuiti francesi con i Portoghesi, gli Italiani ed i tedeschi e tutti i differenti ordini religiosi per impegnarli a stare insieme...ma ho lavorato invano. Questa divisione è per me un enigma che non ho potuto indovinare' (p 61).* Per la creazione di seminari regionali, per es. *'È tutta questione di gelosie,*

di diffidenze, di poca stima di un Ordine Religioso per l'altro' (p 61).

Interessante è il fatto che P. Manna vede PF non al servizio del centralismo romano, ma giustamente al contrario come principio di inculturazione e costruzione della chiesa locale. *'Lo scopo cui si deve mirare è di naturalizzare il Cattolicesimo e farlo di casa in ogni paese' (p 66).*

'Bisogna che Roma sia presente in mezzo ad ogni grande popolo perché ne senta continuamente il polso e possa in ogni paese... rendere indigeno e cittadino il Cattolicesimo' (p 50).

Questo servizio è ancora più importante per sganciare il cristianesimo, agli occhi della gente, dalle potenze straniere *'cosiddette cristiane, ma in realtà sfruttatrici e tiranne' (p 46).*

'Collo spirare di tanta aria nazionalistica dappertutto, bisogna far vedere con i fatti che il Cattolicesimo è presente, che è a casa sua in ogni popolo, indipendente da qualsiasi governo terreno e non ha nulla da spartire colle velleità imperialistiche dei popoli d'occidente' (p 64).

Questo per il P. Manna è importante perché il *'missionario è il forestiero, l'europeo, un uomo della stirpe e paese di quei forestieri che sono venuti a sfruttarli e a signoreggiarli. E in generale il missionario*

non si dà molto pensiero di spogliarsi di questa sua forma, che non è fatta per fargli trovare la via dei cuori' (p 43).

Quanto purtroppo la storia e non solo della Cina ha dato ragione al P. Manna? Quanto dei problemi attuali delle missioni ha ancora radici lontane nel colonialismo?

L'Occidentalismo

Il vangelo si presenta troppo rivestito della civiltà occidentale, e questo è un grande ostacolo perché possa entrare in popoli che vantano una grande civiltà. Dal punto di vista esterno, le missioni si presentano *'come organizzazioni di stranieri' (p 70).* Più che Cristo il pagano vede la scuola, l'ospedale e l'organizzazione da cui spera di trarre profitto.

'Quanto più fruttuoso sarebbe stato il nostro Apostolato in mezzo ai popoli se avessimo potuto presentarci ad essi da soli, appoggiati unicamente al vangelo ed alla grazia di Dio' (p 70).

Oltre al problema delle opere occidentali, il P. Manna affronta poi il problema dell'inculturazione (diremmo oggi), *'l'occidentalismo del quale si presenta rivestita la nostra S. Religione' (p 70).* Distinguendo quello che è fondamentale da quello che è secondario, bisogna che *'questa forma esterna del Cristianesimo,*

come è stata greco-romana in Europa, così debba essere cinese in Cina, indiana in India ecc.' (p 71).

P. Manna accenna, per es. alla silenziosa penetrazione dell'Islam in Cina.

Sa che queste idee non piacciono ai vecchi missionari e conosce il *'sarcasmo di cui si regalano le idee di Mons. Costantini, che vorrebbe che gli edifici ecclesiastici in Cina fossero fatti in stile del paese' (p 73).*

P. Manna accenna anche alla questione dei riti *'rovina di una moltitudine di cristianità' (p 74).*

Certo non si è ancora arrivati all'intuizione di un cristianesimo che non solo deve avere forme esterne cinesi, ma che anche deve poter penetrare l'animo cinese e lasciarsi interpellare dalla cultura cinese; ma il problema dell'inculturazione è posto.

Il Congregazionalismo

Per evangelizzare il mondo, la chiesa l'ha diviso in territori e li ha affidati ad una congregazione. Ora, spesso gli interessi della congregazione sono prioritari per rapporto al bene della chiesa. Tra l'altro, anche se diventano poi diocesi, dipendendo dalla congregazione per l'invio di missionari, la S. Sede deve piegarsi

alla congregazione (es. nomina dei vescovi).

Questo fatto rende difficile la nascita delle chiese locali. *'Di vere chiese dalle missioni moderne ne cominciano a spuntare solo ora, per gli sforzi, per non dire imposizioni, della S.C di PF' (p 78).*

'Se gli interessi dell'Istituto, dell'Ordine prevalgono su quelli della chiesa, se prevalgono interessi nazionalistici o anche d'indole finanziaria, la Missione diventa fine a se stessa e il Regno di Dio non si stabilisce' (p 79). (cfr. discorsi sentiti in Mozambico).

Con questa mentalità si riterrà sempre immaturo il clero locale. P. Manna accenna anche alla divisione dei territori di missione (cfr. nascita della missione saveriana in Cina). *'Il più naturale e logico procedimento sarebbe lasciare la parte di terreno già coltivato alla cura della chiesa indigena e andare oltre... I propagatori di oggi hanno trovato un altro metodo...intanto vale la massima che melior est conditio possidentis, e chi sta bene non si muove. L'istituto al quale è affidata la Missione da dividere, tiene per sé la parte meglio coltivata e dotata; la parte incolta e lontana, povera di cristiani e di opere, la Propaganda la dia a chi vuole...' (p 81).*

I grandi istituti hanno poi trovato il trucco di avere la proprietà delle loro grandi opere in modo che il vescovo non abbia più niente da dire.

Alla fine del capitolo il P. Manna affronta il tema dell'ecumenismo. La divisione dei cristiani è un altro ostacolo che gli occidentali pongono al cristianesimo.

Le Opere

Missioni importanti, cattedrali maestose, collegi, università, ospedali: *'tali opere servono a fissare sempre meglio il carattere straniero delle missioni e a nascondere Gesù Cristo... Noi qui in Europa le nostre cattedrali ce le siamo fatte noi: là la più parte sono state fabbricate con denaro venuto dall'estero... Rallegrerebbero tante belle opere se rappresentassero la fioritura spontanea della fede, della carità, della generosità dei neofiti... Se domani missionari e suore si ritirassero da una missione, automaticamente tutte le opere cadrebbero'* (p 90).

'Non servono queste opere a nascondere un poco la Croce di Cristo, perché non scandolezzi i popoli infedeli?' (p 91).

Le opere vengono paragonate dal P. Manna ai segni e alla sapienza ricercate rispettivamente dai giudei e dai greci. *'Quante missioni hanno saputo resistere alla tentazione ed*

hanno detto con l'Apostolo: Nos autem praedicamus Christum Crucifixum?' (p 91).

Tanto più che gran parte dei nazionalisti più ostili alla fede sono usciti proprio dalle scuole protestanti e cattoliche.

Molte scuole, poi, sono solo frutto di lucro e per questo si ingrandiscono sempre più. Inoltre, per non perdere clientela, si adattano spesso alle opere del mondo e Cristo lo si vede poco.

Il Finanziamento

'Oggi parlare di missioni è quasi come parlare di denaro' (p 95). E visto che l'argomento tira, tanti istituti si sono ricordati di avere anche loro le missioni. Tutto dipende dai soldi. Perché questo? Sempre per il carattere occidentale della nostra missione.

Conseguenza: *'abbiamo abituati i cristiani più a ricevere che a dare... poche sono le cristianità che si mantengono il loro sacerdote, le loro scuole, le loro opere... Dov'è più la chiesa primitiva che si espandeva spontaneamente per la virtù, lo zelo, i sacrifici dei neofiti?'* (p 97).

Di fronte a tale impiego di denaro, i non cristiani si domandano che interesse c'è sotto.

'C'è quasi da augurare che alle missioni venga meno ogni sussidio dall'Estero. Sarebbe una grande purificazione ed un decisivo passo avanti verso la costituzione delle chiese indigene' (p 98).

Politica e Protettorato

L'espansione delle missioni è andata spesso di pari passo con le colonie. In alcuni casi, come in Cina, i missionari sono stati protetti da una potenza coloniale (Francia).

Il P. Manna vede tutto ciò molto negativo per l'annuncio del vangelo. *'È grande errore mendicare o anche solo accettare la protezione dei governi occidentali a favore delle missioni. Mi sono convinto che mischiare politica e vangelo è la maniera più infallibile di rendere sterile l'apostolato' (p 102).*

I missionari vedono spesso la diffusione delle colonie come provvidenziale e sostengono che *'senza protezione dei governi le missioni sarebbero sempre in pericolo' (p 103).*

Il P. Manna fa vedere che proprio perché protette sono sempre in pericolo e che il movente di tutte le persecuzioni sia in Cina che altrove è sempre stato l'odio politico. Questo impedisce anche la costituzione di chiese locali perché a quel punto

i preti locali non saranno più difesi non avendo lo statuto di stranieri.

Il P. Manna chiede di guardare le cose con gli occhi dei cinesi: *'l'opposizione della Cina ufficiale e dei cinesi contro il cristianesimo non è odio al Vangelo, ma un giusto risentimento contro le pretese, le prepotenze che essi hanno subito e che continuano a subire da parte delle nazioni cristiane...*

Una cosa è assolutamente certa: bisogna che l'apostolato torni alla semplicità dei primi tempi. Ce ne siamo allontanati e abbiamo sbagliato' (p 110).

Clero Indigeno

Da quanto detto sopra, si capisce che la soluzione è la nascita delle chiese locali con un consistente clero indigeno. Qui però si pone il problema, perché vogliamo un clero indigeno copia del clero europeo. Gli studi e lo stile di vita che gli facciamo fare sono come l'armatura di Saul che impediva a Davide di combattere.

P. Manna analizza la formazione del clero indigeno e la trova non adatta all'evangelizzazione. Si scelgono dei bambini, li si mette in seminario e quando escono non conoscono più le loro origini. *'Se col latino, e le scienze, e il celibato voi riuscite a tener chiuse le porte del*

paradiso a tante anime, chi ci guadagna?' (p 115).

Ne vengono fuori preti che riteniamo sempre di seconda qualità, deboli e con esigenze difficili da mantenersi: *'ho visto abbassarsi e sacrificarsi più facilmente missionari europei, che preti indigeni educati all'europea'* (p 122)

Quando parla di un altro tipo di formazione, il Manna non si riferisce *'alla formazione spirituale. Questa non che essere ridotta o diminuita, dovrebbe essere assai più intensa di quanto è al presente'* (p 120).

Ne consegue che un missionario ha tantissime comunità per cui vedono il prete molto raramente e, se per malattia o altro viene meno, intere cristianità si perdono. C'è poi il problema delle lingue.

'Perché un popolo di 400 milioni... non può avere libri di teologia ed una liturgia nella propria lingua?' (p 123).

Nel fatto di rendere più vicini al popolo i responsabili delle comunità, i protestanti ci sono avanti di gran lunga.

Il problema del celibato, secondo il Manna andrebbe preso diversamente: *'il celibato fra il clero indigeno delle attuali terre infedeli si introdurrebbe naturalmente col propagarsi e consolidarsi della fede, come è avvenuto per i nostri paesi'* (p 126).

Concludendo, il P. Manna riconosce che si tratta di un rischio, ma dice che bisogna correrlo in nome del fatto che la *'salus animarum suprema lex'*.

P. Manna non mette mai in dubbio l'importanza della missione, e non vorremmo aver dato questa impressione. Ma forse il discorso sulla ratio porterà anche noi lontano e potremmo spaventarci per il rischio di grandi cambiamenti. Ma è un rischio da correre.

P. Rino Benzoni sx

NEED FOR A NEW VISION OF MISSION

Catholic theology in the 19th century

The heart of Catholic Theology in the 19th century is to be found in the twin concepts: Revelation and Salvation. Revelation referred to that knowledge of God and his ways essential for salvation. While a certain limited knowledge of God could be acquired by rational reflection on the created world, original sin had so impaired this knowledge that it proved ineffective to ensure one's salvation. Hence, supernatural revelation was necessary for salvation. This revelation was contained in the Bible and tradition of the Church and formed the "deposit of faith", correctly interpreted and zealously guarded by the teaching authority of the Church.

For 19th century Catholic theologians, the Church meant the Roman Catholic Church. Other Christian denominations were seen as heretical. They could not belong in any way to the Church founded by Christ. To belong to the Church, at least by baptism of desire, was therefore necessary for salvation. *Extra ecclesiam nulla salus*.

Such postulates made mission a matter of the greatest urgency, a matter of eternal life or death for the multitudes who had never heard of Christ or the Church. They provided strong motivation and clear goals for the Church's missionary activity. Mission meant that the whole world should become subject to the Catholic Church.

Mission in the 19th century

The Catholic vision of mission in the 19th century was exclusively and narrowly ecclesiocentric. Mission referred to that particular activity of the Church whereby it brings its patrimony of divine truths and means of salvation to new peoples and places. The chief purpose of this activity was to save souls for the glory of God. The agents of this activity were missionaries, groups of priests and religious, missioned by Rome to go out to places where the Church had not yet been established. The methods employed by the missionaries to carry out their task were: the preaching of the Gospel; the conversion of individuals and their baptism into the Church; the establishment of the Church and administration of the Sacraments.

Salient features

The above vision can be brought into clearer focus by noting its salient features and dominant values. It was an approach marked by unshakeable certainties and unilateral claims, as, for example, that the Church was the sole repository of revelation and the indispensable means of salvation for all peoples. Furthermore, this approach divided the world into 'Christian lands' and 'Mission territories' and favoured the adoption of an attitude of spiritual and moral superiority by the inhabitants of the former towards the inhabitants of the latter. Missionaries left their own countries and went out to 'pagan' lands in a spirit of self-sacrificing love and service. However, they saw themselves as engaged in a oneway traffic. It was they who had the truth, and the pagans who had to receive it; it was they who had to convert, and the pagans were the ones who had to be converted.

Non-christians

Mission in the 19th century was also marked by an excessive pessimism about the value of non-Christian religions. These religions, far from being channels of grace and instruments of salvation, were simply cocktails of idolatry and superstition, works of the devil. Equally negative was the 19th century

missionary's view of Protestant Churches and communions. These so-called churches were in no sense sacraments of Christ. They were spurious human creations, enemies of the true Church of Christ, and instruments of the devil in propagating error and confusion.

Moreover, the 19th century Catholic mission reflected a Church that was deeply distrustful of the world and its values. I should add that this was also true for most Protestant missions as well, nurtured as they were by the very anti-world Pietist tradition. For Catholics the world was the domain of the Devil and the task of the Church was to save people from the world.

Challenge and crisis

The 19th century missionary movement, fuelled by the vision I have just described, grew in momentum and was extraordinarily successful until the middle of the present century. However, in the 1960s several factors coalesced to undermine the self-confidence of that movement and challenge the vision that lay behind it. There was first the sudden collapse of the colonial framework which had acted as a kind of protective umbrella for the missionary movement. With the end of colonialism came a barrage of criticism directed against missionaries from the very places where

they had experienced most success. The cry "Missionary, go home!" was heard with increasing frequency. Local governments passed laws limiting the number of missionaries or the tenure of their service; some countries excluded them altogether. Wholesale indictments were brought against missionaries for "cultural imperialism" and wrongful "proselytism". Efforts were made in some places to outlaw conversions as contrary to local custom, or to prohibit baptisms.

Why mission?

Second, the Church from which the missionary movement had sprung (the Church of the Western World) was experiencing a profound spiritual crisis, an erosion of the convictional symbol systems that had hitherto moved missionaries to cross frontiers and work in strange lands. Gone was the simple faith and buoyant confidence which had led thousands of men and women to give their lives so that the Gospel might be preached to the heathen. In its place there arose an avalanche of doubt and self questioning. The question 'Why mission?' began to dominate the entire mission agenda, symptomatic of a loss of faith within the Churches of the West, with a consequent loss of conviction regarding the universal value of the Christian Gospel.

Vatican

Although it set out to renew the Church and increase its missionary dynamism, the Second Vatican Council, at least initially, hastened the spiritual crisis by bringing it out into the open. As Avery Dulles has pointed out, the Council's "invitation to change, following upon many centuries of relative stability, unleashed a sudden surge of questioning, turmoil, and internal criticism. This criticism, in turn, gave rise to a measure of self doubt and to a certain crisis of identity". Dulles goes on to add that, while such self-scrutiny might have been valuable and even necessary, it was bound to have a disorienting effect on the missionary movement.

God's Kingdom

Third, the documents of Vatican II ushered in a new theological perspective which appeared to undermine much of the 19th century theological foundation of mission. Revelation and grace were not the exclusive property of the Catholic Church and 'pagans' could be saved even if they never heard of Christ or the Church. Protestants were our separated brothers and sisters, in many ways linked to Catholics by a common faith and heritage. Other non-Christian religions contained rays of divine truth and important values which the Church must ac-

knowledge and respect. The Catholic Church herself was a community of God's People in pilgrimage, composed of sinners constantly in need of conversion. The ultimate goal of evangelisation was the reign of God's Kingdom not the reign of the Church. While the Church was the unique sign and privileged instrument of the Kingdom, she was not herself the Kingdom.

This perspective was a refreshing change from the narrow ecclesiocentric theology of the 19th century. Initially confusing for those missionaries trained in the pre-Vatican II textbook tradition, it was, in fact the launching pad for a new missionary era and a new vision of mission.

A new missionary era

What first seemed a crisis in mission came quickly to appear as the end of one missionary era and the beginning of a new one. The era which divided the world into Christian lands and mission lands is over and the era of global mission has begun. Within the world Christian community there has been a highly significant shift in the global axis of Christianity. Between 1980 and 1985 the number of Christians in the two-thirds world outstripped those in Europe and North America combined. This shift in the axis of Christianity has also brought about a shift

in the style of commitments and relationships between the Churches of North and South. The era of Northern paternalism is over and the era of mutual exchange between Church old and young has begun. Churches of the South now see themselves not as objects of mission from the West but as agents of mission in their own right. Some have organised their own missionary institutes. Others have entered existing missionary institutes. Churches from the two-thirds world have now sent out (to other places) over 30,000 missionaries. A home base of mission can now be found also in Africa, Asia and Latin America.

Agents

Moreover the agents of mission are no longer just priests, brothers and religious. Increasingly, lay people are becoming actively involved in the missionary enterprise. The era of male clerical dominance in mission is on the wane and an era of feminine lay participation is beginning.

Agenda

The Agenda of mission has also changed. The concept of mission as institutional aggrandisement is on the wane. In the past 20 years, the most successful forms of Christian mission have not been directed primarily to Church exten-

sion. The two most influential movements in mission have been the effort to achieve genuine *koinonia* in small Christian communities and the struggle to promote justice in society at large. The era of saving souls from Hell has given way to the era

of liberating people in the name of the Kingdom.

Mission Ad Gentes,
An SMA Vision of Mission for
Our Time, Part 1,
Bulletin No.89, Rome, March
1993, pp.1-12

N.B. Il testo da cui è tratta questa parte è disponibile anche in francese.

LA SFIDA DI UN MONDO UNO DISAGIO E SPERANZA PER LA MISSIONE

L'impegno volto a ricondurre e valorizzare la missione in un quadro ecclesiale, tanto importante nella prima metà del secolo, è pacifico per il Vaticano II: di conseguenza lo si ritrova, come fin ovvio, nell'*Ad Gentes*. Il documento si spinge anche più in là accogliendo l'interpretazione della missione in termini teologici e trinitari e collegando a questa prospettiva il suo carattere escatologico di epifania e di realizzazione del disegno divino. Questo quadro di riferimento, indubbiamente importante, non risolve tutti i problemi ed è, a detta di alcuni, il frutto di un compromesso tra una concezione teologica e una concezione tradizionale, istituzionale e giuridica di missione.

In ogni caso va riconosciuto che il periodo seguente il Vaticano II è un periodo che, insieme a non pochi disagi, apporta pure grandi speranze: *Redemptoris Missio* (n. 2) lo paragonerà a una nuova primavera del cristianesimo sia pure senza nascondersi le tendenze negative. L'insieme appare dominato da due grandi questioni: il mutamento della ecclesiologia con il suo progressivo concentrarsi attorno alla missione e l'attuarsi di una comunicazione uni-

versalizzata che coinvolge il mondo intero in un'unica dinamica di trasformazione.

La lettura trinitaria ed economica della missione porta a considerare la missione come la prospettiva unificante di una dinamica salvifica in forza della quale la vita divina è rivolta a tutti gli uomini e aperta a tutte le creature: non è la missione a scaturire dalla chiesa, ma è questa a strutturarsi in tutto e per tutto attorno alla missione. Questa logica è ben lontana dall'aver dato tutti i suoi frutti: concepire la chiesa come missione significa concepirla come plasmata dalla Pasqua di Cristo e, proprio per questo, come capace di caricarsi del bene e del male presente nella storia umana. Se di fronte al male deve esprimere una logica di conversione e di liberazione, di fronte al bene deve mostrare di saper accogliere e valorizzare le istanze antropologiche del nostro tempo, per fare delle speranze e dei progetti umani i mattoni di una costruzione partecipata del regno. In questo senso diventa importante seguire la riflessione ecclesiale e teologica che è come marcata dai grandi interventi del magistero: dall'*Ad Gentes* all'*Ecclesiam Suam*, dalla *Populo-*

rum Progressio alla *Evangelii Nuntiandi*, dalla *Redemptor Hominis* alla *Postquam Apostoli*, dalla *Slavorum Apostoli* alla *Redemptoris Missio* si può cogliere il progressivo profilarsi di una missione che lega profondamente l'evangelizzazione e l'umanizzazione. Va comunque riconosciuto che la precisa determinazione dei rapporti tra regno, chiesa e storia è oggetto di discussioni teologiche: il risultato è che vuoi la determinazione della attività missionaria, vuoi i compiti della chiesa non sono presentati in modo univoco e condiviso.

La seconda osservazione va oltre la questione storica dei rapporti tra l'Europa e il terzo mondo per collocare questi rapporti nel quadro di una rivoluzione tecnologica, culturale e politica che tende a realizzare una unificazione del mondo e una trasformazione universale. Nonostante mantenga il suo peso, in primo piano non vi è la decolonizzazione ma la tecnologia e il consumismo, le migrazioni e l'urbanesimo, l'opposizione Nord-Sud e la ricerca di nuovi assetti internazionali. Il carattere mondiale dei problemi ha la sua evidenza nell'esperienza, ormai diffusa, di un cammino verso una società multiculturale e multi-etnica. La recente apertura della moschea di Roma ha, al riguardo, un valore emblematico. Ciononostante non è facile interrogarsi sul significato cattolico e missionario di tutto questo:

non è facile cogliere la riorganizzazione del nostro mondo spirituale e la diversa coesione sociale che, qui postulata, non potrà mancare di interpellare la missione.

Su questo sfondo, non poco complesso, il periodo postconciliare sviluppa la sua riflessione; a guidarla è la prospettiva ecclesiologica affermatasi con il concilio. Questa prospettiva è più una linea di metodo che un insieme di dottrine. Per alcuni si riassume nella presentazione della chiesa come popolo di Dio in cammino nella storia che con la famiglia umana condivide gioie e dolori, fatiche e speranze: in più degli altri i cristiani hanno solo la Parola, la *Dei Verbum*. Questa illumina il loro cammino e rappresenta tutto il contributo che i credenti possono dare agli altri. Partendo da questa visione, il dibattito si è sviluppato attorno al ruolo e alla permanenza del valore salvifico della chiesa nella comunicazione dell'esperienza salvifica: da alcuni, infatti, l'annuncio è stato tacitato nel dialogo, e l'appartenenza ecclesiale è stata limitata alla responsabilità per le speranze presenti nella storia. Questa concentrazione soteriologica si è trasferita ben presto nell'ambito della fede teologica, invitando a vedere nell'Assoluto divino, più che in Cristo, la possibilità di un comune riferimento religioso e di un comune impegno di tutte le religioni. È facile intuire la multiformità di precisazio-

ni e di risposte che queste prese di posizione susciteranno. Nell'impossibilità di presentare un quadro completo, ci accontentiamo qui di sottolineare alcune prospettive di fondo.

Evoluzione del vocabolario e del senso della missione

Il concilio stava ancora discutendo la costituzione sulla chiesa che sarebbe stata approvata il 21 novembre 1964 (il decreto *Ad Gentes* è del 7 dicembre 1965) quando Paolo VI pubblica la sua prima enciclica, *Ecclesiam Suam* (6 agosto 1964), nota come l'enciclica del dialogo. A distanza di tempo, è relativamente facile cogliere l'approssimazione di un simile giudizio: proietta sulla chiesa una delle parole-mito del tempo, senza curarsi troppo del senso e dei limiti con cui Paolo VI l'assume. Il senso del discorso di Paolo VI è, innanzitutto, l'accoglienza della condizione adulta del mondo: finita l'epoca della cristianità, la chiesa ha ormai nel mondo un interlocutore a pieno titolo. Questo rispetto e questo amore per il mondo spinge al dialogo un papa che si sente portatore di un progetto condivisibile da tutti e capace di valorizzare le aspirazioni più alte della società: fondato sul comune amore alla verità, impostato come scambio dialettico per allargare le zone di consenso, questo dialogo è *colloquium salutis*, è sempre il dialogo della chiesa di Cristo. Questo dialogo accetta le tensioni

del rapporto col mondo, valorizzandole in una ricerca di più fecondi punti di incontro, ma rimane saldamente ancorato al senso della chiesa: non prevede affatto la fine di ogni fede per costruire una cultura della noncredenza. Anche intesa nel senso migliore, questa impostazione non è senza conseguenze missionarie: non è più in sintonia con la teoria della *plantatio*, ma si muove verso una chiesa *esperta in umanità*, capace di promuovere e difendere i valori dell'uomo d'oggi fino a portarlo alla comprensione ultima e compiuta della sua dignità, quale si dà nel dialogo con Dio.

La complessità, l'equilibrio e l'ampia inquadratura di queste tesi non si ritrovano con limpidezza dappertutto. Per Paolo VI il dialogo non è annacquamento della missione, ma suo storico ripensamento: riconoscere l'eccedenza della verità evangelica anche rispetto al modo ecclesiale di viverla significa aprire uno spazio fecondo di ascolto di tutti e di cammino comune verso la verità; insomma il dialogo non è una *epoché* metodologica, una sospensione della propria fede e della propria appartenenza alla chiesa per sostituirvi un progetto umanistico e sociale. La parte più avveduta della teologia della missione ne riconoscerà l'importanza e parlerà del dialogo come momento strutturale della proposta della fede, del suo comunicarsi; chi dialoga con senso ecclesiale scopre,

proprio nella sua fede, la capacità di una sincera accoglienza del mondo senza inginocchiarsi di fronte al mondo. Queste osservazioni servono a rimarcare la distanza dovuta dal clima di confusione che si instaurerà nel periodo postconciliare: una confusione amara che opponeva la missione della chiesa intesa in senso teologale alle missioni intese in senso geografico, l'attività missionaria alla pastorale, l'impegno dei sacerdoti diocesani e dei volontari a quello degli istituti missionari, i gemellaggi diocesani alle missioni *ad gentes*, le Pontificie opere missionarie agli uffici diocesani. Dietro a questa confusione stavano problemi reali, ma o male impostati o fraintesi, come quelli del rapporto tra chiesa particolare e cattolicità, tra annuncio del vangelo e promozione umana, tra «mistero» della chiesa e «ministero» di servizio al mondo. È su questo sfondo che si sentirà il bisogno di riaffermare la necessità delle missioni.

A far chiarezza in questa fatica sarà la *Evangelii Nuntiandi*: sarà la stessa penetrazione del «mistero» della chiesa a porla sulle vie del mondo e a farle scoprire che «evangelizzare è la grazia e la vocazione propria della chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare». In questo modo l'enciclica coglie la chiesa nel suo concreto farsi, nel suo costituirsi attorno al vangelo e al suo annuncio: supera

così ogni ecclesiocentrismo, dato che la chiesa è totalmente relativa all'annuncio, mentre, proprio dal costituirsi in vista dell'annuncio, è resa capace di accogliere le istanze antropologiche del dialogo e della liberazione. Superando ogni semplificazione di troppo, l'enciclica presenterà l'evangelizzazione come una *realtà ricca, complessa e dinamica* nella quale bisogna imparare a comporre l'annuncio e il dialogo, l'inculturazione e lo sviluppo, la promozione della chiesa particolare e la libertà religiosa. Il silenzio sul *termine missione* - si sa quale attenzione Paolo VI prestò alle parole - è qui coerente al grande progetto di dialogo chiesa-mondo quale il papa lo pensava; non vi è però alcun dubbio che la *realtà missione* gli è ben presente nella sua decisività. Se mai *Evangelii Nuntiandi* tende a contestualizzarla nelle mutate condizioni storiche, presentandola come una evangelizzazione mondiale che ha il suo punto di partenza in una autoevangelizzazione della chiesa: solo una chiesa evangelizzata renderà credibile una chiesa evangelizzatrice.

La lenta penetrazione di questa visione sarà produttiva e feconda; inviterà la missione a uscire dalla difensiva, a guardare avanti, a cogliere la fecondità delle stesse tensioni che la travagliano. Non si può saltare, al riguardo, l'importanza del Seminario di ricerca sul futuro della

missione tenuto a Roma (8-19 marzo 1981) a cura del SEDOS. I problemi dell'annuncio e dell'inculturazione, dell'ecumenismo e delle altre tradizioni religiose, della liberazione e della libertà religiosa sono affrontati dal punto di vista della chiesa particolare, collocando in essa anche gli istituti missionari con il loro specifico carisma. In questa direzione, che preferisce guardare con positività i tempi senza però nascondersi i problemi, si porranno altri.

La *Redemptoris Missio* e il testo *Dialogo e Annuncio* che la integra, raccoglieranno il frutto di questo cammino. Per la verità *Redemptoris Missio* rappresenta un forte rilancio della missione *ad gentes* lo sfondo, di conseguenza, non è più quello del *colloquium salutis* tra chiesa e mondo, ma quello di una forte riaffermazione dell'annuncio ecclesiale. La differenza è evidente e innegabile anche se l'annuncio, letto cristologicamente, verrà inteso come coestensivo alla storia di salvezza e risalente fino alla sua origine trinitaria. Pur in questo quadro diverso, alcuni problemi verranno portati avanti, in particolare quello del senso della missione. La missione chiarirà l'enciclica «è unica, avendo la stessa origine e finalità; ma all'interno di essa si danno compiti e attività diverse». Le differenze, all'interno dell'unica missione della chie-

sa, «nascono non da ragioni intrinseche alla missione stessa, ma dalle diverse circostanze in cui essa si svolge. Guardando al mondo d'oggi dal punto di vista dell'evangelizzazione, si possono distinguere tre situazioni» e distingue la missione *ad gentes*, la pastorale e la nuova evangelizzazione. Dopo aver precisato al n. 33 che l'ambito della missione *ad gentes* è là dove «Cristo e il suo vangelo non sono conosciuti», il n. 37 offre un esempio di determinazione di questi spazi che, unendo criteri territoriali, sociali e culturali, sembrano esigere anche qui l'applicazione di quella *interdipendenza* che è insegnata nella *Sollicitudo rei socialis*. La complessità della determinazione della missione è il risultato di un impegno di adesione alla concretezza della storia umana: l'ampiezza di questi ambiti ci permette, a giusta ragione, di parlare ormai di una missione mondiale al cui interno, se bisogna avere delle priorità, il n. 40 indica il sud del mondo e l'oriente. Queste indicazioni, mutevoli per la loro stessa natura di indicazioni storicizzate, hanno però il valore di ribadire la decisività che la missione ha per la chiesa e di richiamare sfide antiche e nuove.

Gianni Colzani
Teologia Della Missione
Vivere La Fede Donandola
Padova 1996, pp.57-66

LA MISIÓN DEL FUTURO

Hay muchos que conciben la misión como algo del pasado llamado a desaparecer. Juan Pablo II por su parte nos invita a verla como una realidad que está comenzando.

"La misión de Cristo Redentor, confiada a la Iglesia, está aún lejos de cumplirse. A finales del segundo milenio, después de su venida, una mirada global a la humanidad demuestra que esta misión se halla todavía en los comienzos y que debemos comprometernos con todas nuestras energías en su servicio" (R. M. n 1).

"La actividad misionera representa aún hoy el máximo reto para la Iglesia" (R.M. 40).

El fundamentalismo religioso, la estremecedora pobreza, el liberalismo económico y el pluralismo cultural ponen a prueba nuestra capacidad de evangelizar hoy más allá de nuestros contextos y de nuestros parámetros.

Hay que despojarse de los habituales modos de pensar y de proyectar, dejarse mover por el Espíritu y hacer los desplazamientos convenientes para que el amor de Dios, revelado en Jesús, sea luz y

esperanza para un número cada vez mayor de pueblos. No podemos recluirnos en nosotros mismos, preocupados por problemas internos de falta de personal, de edad, etc, e incapaces de abrirnos a la misión. El clamor de las gentes nos recuerda la llamada de Dios y nos invita a ponernos en camino.

La misión cambia de lugar, en un constante reubicarse, en búsqueda de los lugares y ámbitos llamados a ser evangelizados. Pero la misión no ha de cambiar sólo de lugar sino que debe ser siempre repensada de nuevo. No podemos seguir la misión desde presupuestos de realidades que ya han pasado. La misión ha de estar atenta a los cambios que se dan en la realidad social y eclesial para reorientar su rumbo, profundizar en sus contenidos, purificar sus motivaciones y hacer más evangélico y actualizado su estilo. No podemos evangelizar sino mirando al futuro con la fe que nos descubre a Jesús en el horizonte de la historia humana y a su Espíritu presente en toda la realidad.

La misión "ad gentes" requiere las alas sueltas y el ánimo encendido para encarar el futuro de una humanidad rica en posibilidades de vida

nueva, pero subyugada por demasiadas esclavitudes morales, sociales y económicas.

La misión "ad gentes" debe marcar hoy el rumbo del futuro de la Iglesia. La vida, como la fe, crece entregándola. La misión "ad gentes" ejerce un papel revulsivo porque hace romper los esquemas de lo cotidiano, de los caminos ordinarios, de lo pacíficamente poseído y nos pone en la otra orilla de la diferencia en muchos aspectos religiosos, sociales, económicos, culturales y, a veces, lingüísticos. Nos ayuda a superar fronteras y a adquirir otro talento, más universal y solidario, con otras religiones, con los pobres, con los marginados, con los que esperan la acogida y la caridad cristiana. Porque supone un amor sin límites, sin condiciones, abre nuevos caminos y aporta nueva vida. Es decir alimenta la esperanza.

Hay que hacer una lectura de la misión "ad gentes" desde la perspectiva de la nueva evangelización. Esta lectura supone una purificación de algunos modelos de misión pasados e incompletos.

Vamos a señalar algunos elementos, entre otros muchos, que creemos que habrá que tener en cuenta a la hora de ir concibiendo la misión en el futuro

De un Norte secularizado a un Sur religioso

Antiguamente la misión iba de la Cristiandad hacia los pueblos paganos. Hoy las cosas han cambiado. Por un lado, la supuesta Cristiandad se ha resquebrajado y un fuerte proceso de secularización ha sacudido a los países del Norte. Por otro lado, hoy valoramos la fuerte religiosidad de los pueblos del Sur y somos testigos del rápido crecimiento de las jóvenes Iglesias.

La secularización en su orientación positiva (justa autonomía de la realidad terrena) y negativa (secularismo que niega toda trascendencia) inevitablemente va influyendo cada vez más en las sociedades del Sur.

Estamos en una aldea global en la que los medios de comunicación introducen en todas las casas la cultura dominante del Norte. Es por eso que nuestra experiencia puede ayudar a fomentar el sentido crítico ante la secularización y la modernidad, acogiendo lo positivo y rechazando lo que deshumaniza y destruye sus mejores tradiciones y valores culturales.

Nosotros a su vez seremos ayudados a vivir el sentido profundo de la fe del pueblo pobre, abandonando racionalismos materialistas cerrados y abriéndonos a otras experiencias más integradoras de todo lo humano y de la naturaleza.

Ya no se sostiene la misión como un dar de nuestra rica experiencia religiosa a los que no tienen ninguna. Más bien hoy habría que concebir la misión como un enriquecimiento mutuo. Incluso podríamos decir que nos sentimos más necesitados que nadie de un fuerte impulso evangelizador. Ya no daremos vocaciones desde la abundancia sino que tendremos que aprender a dar desde nuestra pobreza y estar dispuestos a recibir ayuda, a su vez, de otros.

Nuestra presencia no estará debida a la simple falta numérica de sacerdotes sino a una llamada a fomentar la orientación misionera de las Iglesias y descubrir los nuevos ámbitos de misión.

Tenemos que superar la tentación de querer cerrar la mirada hacia la misión ad gentes con el pretexto de que aquí hay más necesidad. Esto supondría la muerte de nuestras Iglesias. La misión no es un añadido superfluo del que se pueda prescindir, sino que forma parte del ser mismo de la Iglesia. La apertura supondrá un aporte humilde por nuestra parte y a su vez el estar dispuestos a aprender de los últimos, que se han convertido en los primeros en el orden de la fe y de la vitalidad evangélica.

En un contexto de mayor pobreza

La misión "ad gentes" orienta la evangelización hacia otros pue-

blos y culturas, hacia nuevos ámbitos que requieren ser evangelizados. Pero también la misión orienta la evangelización hacia sus destinatarios preferenciales, los más pobres.

La geografía de la misión "ad gentes" señala casi siempre hacia el Sur donde se localizan los países más pobres. Esta pobreza lejos de disminuir a pesar de ayudas al desarrollo y ONGs, tiende más bien a crecer. Aunque el sistema neoliberal sana la economía global lo hace a costa de un mayor número de gente que cae en una cada vez mayor pobreza.

Esta situación afecta necesariamente y desde muchos frentes al presente y al futuro de la misión. La *Evangelii Nuntiandi* es quizá la enseñanza más clara acerca de la necesaria vinculación entre evangelización y promoción humana. A su vez previene de posibles reducciones de la misión de la Iglesia a proyectos puramente temporales.

La Iglesia ha jugado un papel de creación de centros de desarrollo y asistencia que hoy está siendo revisado. En un momento dado se tomó conciencia de la necesidad de un trabajo por la justicia que transforme las estructuras que están generando la injusticia. Hoy se señala la importancia de una transformación a nivel de la cultura y que permita un cambio de las personal y los

colectivos capaces de luchar por una sociedad nueva. Hay, por un lado, un desencanto político y, por otro, un nuevo surgir de la sociedad civil con proliferación de nuevos movimientos sociales. Las ONGs del Norte han aumentado y es cada vez mayor la cantidad de dinero que se ofrece para proyectos. Las ONGs buscan en los misioneros y en las Iglesias las infraestructuras que necesitan para administrar sus ayudas. Muchos de los que se sienten llamados a una labor más directamente pastoral se cuestionan este papel asistencialista que se les quiere asignar. El manejo de los dineros del Norte se puede convertir en un obstáculo para una misión evangelizadora.

Nuestra cooperación con la promoción humana tiene que estar bien enraizada en el plan pastoral de la Diócesis y ha de ser una labor principalmente de la comunidad.

La evangelización tiene que fomentar redes de solidaridad y asociación que permitan dar en común respuestas propias a los retos sociales que se van planteando. La evangelización ayuda a tomar conciencia y confianza en los propios recursos y los orienta al bien común. Por eso no genera relaciones de dependencia sino de ayuda mutua. Esta ayuda mutua ha de llevar a su paso toda una concienciación y formación social que permita a los cristianos una responsable y lúcida participación en

la tarea social, sindical y política, junto con todas las personal y organizaciones que trabajan a favor de la vida, los derechos humanos, la justicia y la paz.

Jesús rechazó otras propuestas como verdaderos engaños y se afirmó en su conciencia la misión del Hijo como misión del Siervo que encuentra en la solidaridad su camino. Hay necesidad de clarificar criterios evangélicos que nos permitan discernir cuál ha de ser la misión evangelizadora en medio de los pobres y este capitalismo cada vez más salvaje. Nuestra misma forma de vida debe estar orientada a un acercamiento y solidaridad cada vez mayor con la gente más sencilla que nos rodea.

Pluralismo cultural y religioso

En un momento como el que vivimos de gran mestizaje y convivencia entre gentes y culturas diferentes, la misión cristiana tiene que saber dar una respuesta que vaya más allá del fanatismo y de la indiferencia. La fraternidad cristiana no puede ser presentada como algo cerrado y aparte sino como fermento y signo de una posibilidad real de convivencia entre las gentes de diversos pueblos, culturas y religiones.

Hay una tendencia que recorre diferentes tradiciones religiosas a fortalecer la identidad a los otros.

Después de unos años en los que se buscaba el ecumenismo y el diálogo, ha habido una tendencia a un cierto repliegue sobre lo propio y una llamada a cerrar filas frente a una disolución de la identidad en un sincretismo lleno de indiferencia y superficialidad que se siente pone en peligro la fe propia.

Habría que tomar en serio los riesgos a los que reaccionan estas corrientes más intolerantes y fanáticas y proponer una forma nueva de vivir y proponer la fe propia que respete otras formas diferentes y que no se cierre al diálogo mutuamente enriquecedor.

Unos proponen una misión más agresiva y valiente, una evangelización más consciente de lo que aporta que de la posible riqueza que Dios ya ha depositado en pueblos, culturas y religiones. Otros proponen un abandono de la misión y un dejar a sus suerte a los que no comparten nuestra fe, como respeto a sus formas religiosas. Un momento como éste puede ser considerado más allá de estas posturas extremas como una oportunidad para repensar nuestra misión en este mundo plural y cada vez más intercomunicado. La evangelización es siempre un bien cuando se hace como una llamada respetuosa a descubrir de la mano de Jesús toda la potencialidad que ya está inserta en la cultura y religiosidad de un pueblo. No para anular

sino para llevar a una plenitud mayor. La misma comprensión del Evangelio y de la persona de Jesús queda enriquecida cuando la mirada queda ampliada desde nuevas perspectivas. En este sentido Asia ofrece un verdadero reto al cristianismo y a la misión del futuro.

Esta realidad plural a nivel religioso también se da a nivel cultural. En una sociedad con una cultura europea y norteamericana que se presentan como dominantes los pueblos y etnias más minoritarias reivindican sus culturas, como una forma de salvar su identidad como pueblo. La evangelización ha de hacer todo un esfuerzo de inculturación que ayude a revitalizar todas las culturas, purificándolas y transformándolas desde dentro. Esto ayudará a estimar y a valorar lo propio abriéndose a su vez y dejándose enriquecer por otras culturas. Esto evitará dejarse influenciar acríticamente por la cultura dominante y a su vez no cerrarse en nacionalismos extremos y racismos. Cada vez más es necesaria una educación para el diálogo y para un trabajo desde la no violencia por la justicia y la paz. Existe un verdadero reto para hacer de las democracias formales verdaderas estructuras de participación y protagonismo popular.

Esto que queremos trabajar en la sociedad exige de nosotros como Iglesia vivirlo en su interior. Necesi-

tamos capacitarnos nosotros mismos para el diálogo y descubrir la necesaria pluralidad en toda verdadera comunión eclesial. La fe en el Espíritu como verdadero protagonista de la misión y del misterio de Dios que nos trasciende nos tiene que abrir con confianza a todas las culturas y religiones, seguros de que nos ayudarán a comprender mejor las riquezas de Dios que se nos revelan en Jesús. La verdadera inculturación nos ayudará a una comprensión cada vez más profunda y más universal de nuestra fe cristiana

Conciencia de Iglesia Local

Con el Concilio Vaticano II la Iglesia toma una nueva conciencia de su "misión" en el mundo.

En el pasado la actividad misionera estaba encomendada a los religiosos. Hoy se ha fortalecido la conciencia de Iglesia local y de que es ella en su conjunto el sujeto de la misión. A partir de aquí viene la toma de conciencia de los presbiterios diocesanos y de los laicos de su corresponsabilidad en la misión de la Iglesia.

Nosotros que hacemos una llamada a la universalidad debemos hacerlo desde una conciencia clara de la importancia de la Iglesia local como sujeto de la misma evangelización a todos los pueblos.

Esta conciencia de la Iglesia local como sujeto de la evangelización influye decisivamente, tanto en la dimensión misionera a desarrollar en nuestras Iglesias locales... como en la concepción de nuestra labor misionera en las Iglesias que nos reciben. Ya, prácticamente en todos los lugares a los que vamos, hay al menos una incipiente Iglesia local.

Nuestra misión se inserta en una Iglesia local que es ella misma llamada a ser sujeto de evangelización y misionera, y esto hace que nuestra misión haya de tener unas características determinadas.

No se trata de implantar una misión como un enclave aparte y dirigido desde nuestras iglesias locales de origen. No es conveniente "importar" pastorales desde aquí. Las mismas ayudas económicas hechas, con la mejor voluntad de colaboración, deben estar al servicio de los procesos y de los recursos propios de aquellas Iglesias. Incluso deberían ponerse al servicio de la diócesis donde trabajamos más que ser una fuente privilegiada de recursos en el exterior. Se trata de insertarse en un presbiterio diocesano y ponerse al servicio de la tarea evangelizadora con el estilo y las orientaciones pastorales de aquella Iglesia. Por supuesto que buscaremos siempre estar en las fronteras y orientando la evangelización a los aún no evangelizados y a los más

pobres. Entre nuestras tareas siempre habrá prioridades que, sin descuidar la religiosidad popular, se orienten a una formación de las comunidades, de los laicos y del clero local.

Antiguamente se nos otorgaba un territorio, hoy estamos disponibles para trabajar junto con el presbiterio diocesano allí donde sea necesario. No poseemos territorio, "misiones" o parroquias propias y estamos abiertos y deseosos de hacer equipo con sacerdotes locales allí donde sea posible. Viviendo nosotros la fraternidad apostólica y el espíritu misionero, seremos capaces de contagiarlo a nuestros presbiterios. No cabe concebir la misión como una tarea individual sino en equipo con los laicos, religiosos y sacerdotes y dentro de todo un plan de pastoral de conjunto que coordine los distintos carismas y los oriente a la construcción común de la Iglesia local.

La verdadera labor de inculturación y el protagonismo de la Iglesia local ha de estar en manos de los agentes locales. Nuestra labor es ir

abriendo camino y dándoles paso a ellos, sabiendo nosotros ponernos en los últimos puestos y aprendiendo de ellos en todo lo referente a su cultura, dejándonos evangelizar por ellos. De esta forma es una ayuda recíproca y solidaria que crea verdadera fraternidad. Esto exige el estar dispuestos a cambiar de puesto, de una misión en la que nosotros éramos los evangelizadores a una misión en la que somos colaboradores de una evangelización de conjunto en la que nosotros no somos los más importantes. En otros momentos exigirá disponibilidad para salir hacia situaciones más misioneras [...].

Es preciso entrar en un proceso serio de revisión de nuestras instituciones para colaborar en un proyecto más global y ágil de evangelización. Lo cual, a la vez, es una instancia crítica a las formas de pensar y a las actitudes personales, pues entra en juego el éxodo, la itinerancia, el desprendimiento, la inculturación [...].

Herrero Antonio

Misiones Extranjeras No.155, Oct. 1996

MISSIONE

MISSIONE 1, in generale

1 m. profana

Gen 37,13s, Gen 42,2, Nm 22,5, Gdc 7,24, 1Sam 11,7-10, 1Sam 20,31, 2Sam 20,4-7, 1Re 14,2, 2Re 8,8, 2Re 9,17-20, 2Re 19,2, 2Re 19,9, Tb 9,1-6, Pr 10,26

2 m. parlare in nome di qualcuno

Gen 24,33, Nm 23,5, 1Sam 25,4-8, 2Sam 18,19-23, 1Re 14,7, Ger 36,14, Mt 22,3-4, Mt 28,10, Ap 1,11, Ap 1,19

3 m. agire in nome di qualcuno

Nm 13,3, Gs 18,4-9, 2Sam 24,1, 2Re 4,29, Esd 7,14-15, Lc 9,52

4 m. di castigare, colpire

1Sam 15,3, 1Sam 17,37, 1Sam 23,2, 1Re 2,29, 2Re 9,7, Gdt 2,4-18, Os 6,5

MISSIONE 2, m. spirituale

1 m. affidata da Dio

Dt 10,11, Dt 31,23, Gdc 6,14, Gdc 13,5, 1Re 19,15-18, 2Re 2,2-6, 2Re 18,25, Is 7,14-15, Ez 2,3, Ez 33,7-9, Gn 1,2, Ag 1,13, Zc 6,13-15, Mt 10,40, Lc 10,22, Gv 3,31-36, Gv 4,34, Gv 6,38, Gv 6,57, Gv 8,42, Gv 10,36-38, Gv 12,49-51, Gv 17,4-8,

At 8,26, At 9,11, At 9,17, At 10,33, At 13,2, Col 1,25, Tt 1,3

2 m. degli angeli, dei demoni

2Sam 24,16, 1Re 22,22, Tb 12,18, Dn 9,22, Lc 1,26, Ap 22,16

3 m. diffusione della legge, della parola di Dio

Dt 11,19, Sal 51,15, Sap 18,4, Is 42,1, Is 55,11, Is 61,1-3, Is 66,19, Ml 2,6-7, 2Ts 3,1

4 m. di Mosè, di Giosuè

Es 3,10, Es 3,14, Es 3,16-22, Es 7,16, Dt 31,7-8, Gs 1,6, At 7,34

5 m. dei profeti

Dt 18,18, Gdc 6,7-10, 1Sam 16,1, 2Sam 7,6, 2Sam 12,1-15, 2Sam 24,12, 1Re 17,3, 1Re 17,9, 1Re 21,17-19, 2Re 9,1-3, Is 6,1-13, Is 40,3, Ger 1,10, Ger 26,2s, Ger 34,2, Ez 3,18-21, Os 12,11, Mt 21,34-36, Mc 12,2, Ap 11,3

6 m. di Giovanni Battista

Mc 1,2-3, Lc 1,16-17, Lc 1,80, Lc 3,2, Gv 1,31-34, Gv 3,27-36

7 m. di Gesù

Mt 4,17, Mt 4,23, Mt 21,37, Mc 1,14, Mc 1,38, Mc 2,17, Mc 11,27-33, Mc 12,10, Lc 2,49, Lc 5,32, Lc 12,49, Lc 13,33, Lc 13,35, Lc 19,10,

Lc 22,15, Gv 2,4, Gv 3,11-12, Gv 5,19-47, Gv 5,21, Gv 5,36, Gv 8,26, Gv 10,10, Gv 10,25, Gv 12,47, Gv 14,31, Gv 18,37, Gv 19,30, At 1,1, At 10,36

MISSIONE 3, m. evangelica
Mt 28,7, Mc 16,7, Lc 8,39

1 m. data dallo Spirito Santo
 Lc 4,18-19, At 1,2, At 13,4, 1Cor 2,12s

2 m. degli Apostoli
 Mt 4,19, Mc 1,17, Mc 3,14, Mc 6,7-13, Mc 13,34, Mc 16,20, Lc 5,10, Lc 6,13, Lc 9,1-6, Lc 9,60, Lc 10,1-20, Gv 4,35, Gv 4,38, Gv 15,16, Gv 15,27, Gv 20,21-23, At 1,8, At 1,17, At 5,20, At 8,14, At 10,42, At 11,20, At 11,22, At 12,25, At 20,28-35, Rm 10,14s, 1Cor 3,5-15, 1Cor 4,1-4, 1Cor 4,9-13, 2Cor 8,19, Ef 6,15, Fil 1,7, Fil 2,22, Fil 2,30, Col 4,11, 1Ts

3,2, Tt 2,15, Eb 2,3, 1Pt 1,12, 1Pt 1,25, 1Pt 4,10-11, 2Pt 3,2

3 m. di Paolo

At 9,15, At 22,15, Rm 1,1, Rm 1,5, Rm 1,14, 1Cor 1,17, 1Cor 9,16-18, 1Cor 16,9, 2Cor 4,5, 2Cor 4,13, 2Cor 5,11, 2Cor 5,18-20, 2Cor 10,13-16, Gal 1,16, Ef 3,2, Col 4,3-4, 1Tm 1,1, 1Tm 1,11, 1Tm 2,7, 2Tm 1,11, Tt 1,1-3

4 m. ai pagani, alle genti

Mt 24,14, Mt 28,19, Mc 13,10, Lc 24,47, Gv 17,18, At 15,7, At 16,10, At 22,21, At 26,16-18, Ef 3,7-9

5 m. divisione della m., territorio di m.

At 6,2, At 6,4, 2Cor 10,13, Gal 2,7-8, Gal 2,9

Bibbia Verbum-Concordanza-
 MISSIONE

UNA SITUAZIONE PARADIGMATICA I GRANDI LAGHI

Quello che sta avvenendo nella regione dei Grandi Laghi è un'interrogazione per tutta la congregazione. Questo momento di crisi globale in Africa, infatti, evidenzia anche la crisi della missione e ci costringe ad interrogarci, serenamente ma anche senza paure, dando il giusto valore al molto bene che si è fatto all'interno di un quadro storico di un certo tipo, ma riconoscendo anche le mie, i limiti e il peccato, oltre ai cambiamenti avvenuti.

Riportiamo qui la sintesi di un incontro avvenuto a Parma il giorno 18 Marzo 1997, al quale erano invitati tutti i Saveriani reduci dallo Zaire. Vi hanno partecipato insieme a P. Marini, P. Garcia e P. Benzoni, 30 confratelli e 11 sorelle che hanno lavorato in Zaire.

Questa sintesi, pur con tutti i suoi limiti, contiene molti elementi per una spiritualità missionaria.

Riflessione di P. Turazzi

I fatti ci mettono in questione. Si ha un sentimento di impotenza che può portare allo scoraggiamento. Non abbiamo in mano la storia. Non ne siamo i padroni. Questo sen-

so di impotenza può però anche farci crescere.

Dobbiamo tenere davanti agli occhi il nostro modello, colui che può dare senso alla nostra vocazione. Ora, se guardiamo alla vita di Gesù e la inquadrando nella situazione socio politica del suo tempo, vediamo che anche lui si è trovato di fronte a problemi politici e ad una situazione difficile... romani, ribellioni, repressione...

Is 52,13-53,12 il servo sofferente. Cfr. Resistenza e resa di Bonhoeffer. Dio si presenta a noi impotente, non risolvendo i problemi, ma inserendosi nella passione degli uomini. Il modo di fare di Dio è diverso dai nostri programmi. Quello che sta succedendo non è un incidente. Signore, dove sei? La risposta è nel crocefisso. Dio non risolve il problema ma entra nel problema. Dio può sopportare la sofferenza perché la vede nella prospettiva dell'eterno.

La croce, da una parte è il volto dell'odio, della cattiveria, della nullità, della potenza delle tenebre; dall'altra è potenza di Dio, fedeltà di Gesù al Padre. Il perdono che Gesù dà è il più radicale alla violenza.

Adesso il nostro essere come missionari è piegato. È il momento della croce con Cristo. È una fase che ci obbliga ad identificarci molto più fortemente con Cristo e che ci chiede un approfondimento più radicale in una prospettiva di fede. In questo senso i fatti ci obbligano a rivedere le radici del nostro fare missione. A volte ci siamo persi in un operare che non sempre era espressione di un essere.

L'esperienza della Regione dei Grandi Laghi diventa messaggio forte per tutta la congregazione e la sta aiutando a riflettere di più sul nostro essere e sulle radici della missione. Il carisma della missione, comunque non è morto. Ha radici troppo profonde in noi e nello stesso tempo il messaggio del vangelo è una necessità per questa regione dove la tragedia richiede di ricostruire aggregazioni, ricreare umanità... La chiesa della regione è prostrata. La nostra presenza può essere mediazione che aiuta il dialogo e fa superare i conflitti.

Il dramma che l'Africa sta vivendo è un segno dei tempi che chiama la famiglia umana a confrontarsi e a interrogarsi sull'economia come è stata concepita, sui rapporti... alla ricerca di un'etica diversa da quella che l'umanità sta seguendo che porta a dichiarare inutile una grande parte dell'umanità (secondo alcuni studiosi ci sarebbe un miliardo di per-

sone di troppo, da eliminare). La proposta cristiana in questo senso sono i diritti umani, la solidarietà, unico modo che permetterà la vita sulla terra. (Nuovi stili di vita, banca etica, commercio equo ecc...). Il rapporto con gli altri in chiave non di dominio ma di fraternità.

In Italia: la nostra può essere una presenza importante nella misura in cui sapremo dialogare con la società civile. C'è un'attenzione molto grande alle nostre proposte nella società civile e politica, nella misura in cui sappiamo dialogare senza la pretesa di avere l'ultima parola, di essere esperti...

Intervento di P. Marini

Per coloro che torneranno

Rifocalizzare la sostanza della missione che consiste nel creare la persona, il credente, la comunità. Finché il vangelo non tocca la persona nella sua struttura, non si è toccata la sostanza del problema. Solo quello che tocca la persona rimane... restano precarie tutte le altre realizzazioni.

Ciò comporta la necessità di presentare un volto della missione "disarmata", debole, che usa il meno possibile degli strumenti forti del mondo (politica, denaro, organizzazione). Bisogna che tra l'annunciatore e la persona ci siano meno schermi possibile. Ci vuole il massi-

mo coinvolgimento personale e il minimo di schermi. Se il vangelo arriva avvolto da biglietti di banca, molti lo prenderanno: metteranno i biglietti in tasca e butteranno il vangelo. Finché il Vangelo non chiede, ma dà, sarà impossibile verificare il reale coinvolgimento delle persone con esso.

Stile: vicinanza, solidarietà, tempi lunghi, pazienza, servizio umile ma fiducioso e coraggioso perché consapevole del valore e della forza dell'offerta, la quale quindi non viene imposta, ma semplicemente proposta.

Superare la tentazione sottile del missionario che è quella del protagonismo. L'unica superiorità, secondo il vangelo è l'autodonazione.

Necessità di coltivarsi, singolarmente e comunitariamente, dal punto di vista spirituale e culturale.

Rischio di ricominciare e, presi dalle molte necessità, di fare tutto come prima, come se niente fosse successo. In questo caso, il bubbone tornerebbe fuori prima o dopo. È invece fondamentale ricordare e analizzare. Cfr. in Sudafrica la commissione "verità e riconciliazione", incaricata di far emergere la verità di quello che è successo per far nascere la novità, non per punire. Chi riconosce il male fatto e ne è pentito, non viene perseguito.

Per chi resterà in Italia

Colui cui è chiesto di restare non si colpevolizzi e non si senta discriminato.

La Dg cercherà di far tornare, in dialogo con la DR, nella misura del bisogno e del possibile. Non facciamoci prendere dal "tutti tornano, e io no! Cosa ho fatto?" Facciamo missione come gruppo, non come singoli, per cui anche un servizio in regione ha lo stesso valore di uno in missione.

Nella nostra animazione necessità di presentare gli avvenimenti senza farci prendere dai luoghi comuni che di solito rafforzano più o meno nascostamente un certo razzismo e contengono una venatura di protagonismo missionario.

Non imbarchiamoci in letture politiche. Non siamo attrezzati. Restiamo nel nostro campo missionario, avremo abbastanza da dire.

Quando parliamo, dobbiamo farlo come se fossimo davanti a coloro di cui parliamo. Il criterio della verità non basta. Dobbiamo sentirci coinvolti con coloro di cui parliamo. Ciò che quindi può umiliare loro, umilia anche noi.

Riscoprire la sorgente e l'obiettivo della missione. Non siamo terzomondisti o diffusori di una cultura, ma annunciatori di Gesù

Cristo. Sorgente e obiettivo, quindi, deve essere la fede.

Lavori di Gruppo

Il nuovo volto del missionario:

Uomo di Dio, (aprire le chiese chiuse), stile più comunitario, atteggiamento più umile, rispetto, stima, voler bene e mostrarlo.

Equilibrio tra lo stare con la gente e i confratelli.

Stile di evangelizzazione: stare con le persone, con i collaboratori, con gli abbés, "perdere tempo" con la gente. Costruzioni secondo il bisogno e le loro possibilità.

Nuovi obiettivi: costruzione delle coscienze; leaders; formazione. Formare comunità responsabili e liberatrici:

Come superare i conflitti:

A breve termine: empatia e vicinanza con la gente. Dare tempo e accogliere.

Nelle nostre comunità: supplemento di spirito. Avere delle 'strutture' che facilitino l'incontro.

A lungo termine: fare dei progetti che diano speranza. Questo conflitto è stato causato dall'impovertimento. La testimonianza di una comunità riconciliata è il miglior messaggio.

In conclusione si chiede di portare avanti questa riflessione e di farla conoscere a tutta la congregazione. In questo senso ciascuno dei presenti è invitato a scrivere le proprie riflessioni e a farle girare, sfruttando anche Commix.

L'incontro si chiude con una breve rilettura dei fatti e un richiamo alla speranza fatta dal P. Kitimbwa a partire dal vangelo di Giovanni 11,32 : "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto".

MISSIONE COME RICONCILIAZIONE

Tante idee sono venute fuori all'incontro dei resortissants dello Zaire a Parma, ma sono tornato a Ancona con una idea-madre: la Riconciliazione è il nome nuovo dell'evangelizzazione non solo in Centro Africa, ma in tutto il continente africano.

È ben noto che gli anni novanta hanno portato nel mondo e soprattutto in Africa una frammentazione di nazioni e di etnie senza precedenti. Quando nel 1989 cadde il muro di Berlino e poi nel 1990 Nelson Mandela fu lasciato libero, noi tutti pen-

sammo che una nuova era di speranza e di rispetto della dignità umana ci sarebbe venuta incontro! In Africa poi sono avvenute anche alcune elezioni democratiche (cfr. Burundi) che hanno fatto sognare non solo gli elettori, ma soprattutto i missionari che avevano proposto lo sviluppo umano come obiettivo che fiancheggiava l'annuncio del Vangelo. Abbiamo visto formarsi un processo di frammentazione di nazioni che poi le grandi nazioni non hanno saputo controllare. In particolare gli eventi del Ruanda e poi dello Zaire ci hanno fatto assistere, impotenti, a un odio mortifero che ha contagiato tutto il Centro Africa. E non siamo sicuri che si fermerà al Centro Africa!

Come dobbiamo predicare la Buona Novella di Cristo? Non è forse questo il momento di ripensare l'evangelizzazione, individuarne il cuore per poter entrare nei cuori che penano e che soffrono? Non è lui il Dio che "fascia le piaghe dei cuori spezzati" (Is 61,1)? Come passare dall'ostilità alla fraternità? Come far scaturire il perdono da un cuore schiacciato dall'odio e dalla morte? Come cambiare tanti ricordi di guerre, sofferenze e tante disgrazie in grazie (Rom 5,20)?

Certamente riconciliazione non significa dimenticare i traumi del passato per mettersi subito sulla via della ricostruzione. Per valoriz-

zare tutta la sofferenza di un gruppo o comunità ci vogliono tempo e coraggio. Riuscire ad affrontare le *tenebre o i demoni* del passato ci vogliono pazienza e fede!

Riconciliazione *non* sostituisce certamente tutta la lotta per la liberazione, la riconciliazione non avviene se c'è ancora oppressione. Basti guardare ciò che la commissione sudafricana *Truth and Justice* sta facendo ora, dopo lo smantellamento del *Apartheid*.

Riconciliazione non è certamente processo e indagine su passati litigi o conflitti di vecchia data. Il processo o il tribunale non permette ancora il superamento e l'andar oltre la violenza o il trauma subito.

Riconciliazione è soprattutto un'opera di Dio. Dio ha il braccio più lungo e il tocco più delicato per curare e sanare. Non è lui che "fascia le piaghe dei cuori spezzati" (Is 61,1)? I Burundesi direbbero che solo Imana, che è gentile e compassionevole, è capace di ascoltare persino il pianto del pulcino nell'uovo.

La riconciliazione già sperimentata nel proprio cuore ci dà la possibilità di vedere chiara la misericordia di Dio (2Cor 5, 18-20). Questa ci dà la forza di affrontare i traumi del passato e ci fa scoprire poi la vocazione di guaritori e ricon-

ciliatori. Certe piaghe non possono essere toccate che da mani trafitte.

La riconciliazione non avviene subito. Questa viene dopo aver conquistato la propria autonomia di persona. Il nostro ministero allora diventa pazienza, vicinanza e accoglienza fatta con tutto il nostro cuore e la nostra compassione. La riconciliazione diviene concreta quando la vittima del trauma chiama Dio perché possa perdonare ai suoi aggressori. Gesù non perdona ai suoi crocifissori ma chiama Dio a perdonarli. Gesù diventa il modello della riconciliazione.

Riconciliazione non è un programma prestabilito da eseguire in tappe, ma piuttosto una spiritualità da coltivare e sviluppare con fantasia e compassione. Non è la mappa di un viaggio già confezionato, ma un safari guidato piuttosto dallo Spirito Santo che solo conosce la via alla sorgente della Vita Nuova. Il nostro compito sarebbe quello di creare e formare delle comunità dove raccontare storie dolorose, dove ricordare i nostri valori che ci identificano come comunità cristiana. Certe cose infatti non si vedono che con occhi che hanno pianto!

Il nostro compito sarebbe l'accoglienza delle persone, come persone prima ancora di considerarle

vittime di traumi, creare appunto spazi sicuri dove il danno interiore e lo shock riconosciuto possa essere messo fuori senza un processo e senza indagini. Il nostro compito è formare comunità dove la bugia e la falsità vengono bandite. La verità viene incoraggiata e la strumentalizzazione smascherata. Si inizia così il cammino verso la giustizia.

Il nostro compito sarebbe quello di creare e formare delle comunità che aiutino a ricucire ancora delle relazioni e dei legami, che aiutino a individuare le paure per combatterle.

Infine il nostro compito sarebbe quello di formare comunità dove il racconto della passione, morte e resurrezione di Gesù viene ricordato con fervore per sentire ancora la potenza e la speranza della resurrezione (Col 1, 20-23).

Passare dall'ostilità alla fratellanza, nonostante le cicatrici della sofferenza e della morte è una vocazione che segna la nostra opera di evangelizzazione. Credere che lo Spirito è già all'opera e che noi ne saremo certamente testimoni è già metà della nostra missione

P. Nicola Colasuonno sx

Ancona, 19.03.97

ALCUNI MOTIVI DELLA NOSTRA SPIRITUALITÀ APOSTOLICA

L'incontro con il Risorto

Cuore della missione è comunicare l'esperienza di una presenza viva: la missione è testimonianza e irradiazione dell'incontro con il Risorto. Lo è stato ieri per Pietro Giovanni, Maddalena come per tanti altri; oggi la stessa chiamata, lo stesso invio è rivolto a ciascuno di noi alle nostre comunità. Una forte tensione spirituale deve animare il cammino della missione, frutto maturo della sequela. È l'atto finale dell'itinerario formativo che Gesù ha fatto percorrere ai suoi discepoli; un annuncio vivo della presenza di Cristo. Per essere fedeli non c'è che da continuare o ricominciare l'incontro con Lui nella Parola, nel Sacramento, nell'esperienza viva del suo comandamento "amatevi come io ho amato voi", che ci fa comunità riunita nel suo nome. "E state sempre uniti a Gesù come il tralcio sta unito alla vite" (La parola del Fondatore. Discorso ai partenti, pg. 115). "Il divino che si incarna" è la nostra notizia.

L'amore reciproco segno della presenza

Il Risorto è invisibile, si inserisce nella storia con tracce della sua

presenza. Egli si rende presente "sotto altre specie - come dice Durrwell - risuscita vangelo, si fa Paolo apostolo". "Soltanto Cristo rivela Cristo" (S. Agostino). Perché l'apostolato possa essere fecondo è necessario che Cristo stesso viva nel credente e possa donarsi agli uomini. L'apostolato non può di conseguenza essere considerato come una specie di mestiere, una funzione esteriore dell'apostolo stesso. "Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto". Gesù non chiede direttamente al discepolo di portare molto frutto, ma di rimanere in lui. Esiste un apostolato che consiste nell'unirsi a Cristo Crocifisso, alla sua solidarietà con tutti gli uomini lontani da Dio. Non si può separare l'annuncio del Vangelo da questa dimensione dell'apostolato che è vita di santità e di amore del credente.

Dio stesso, essendo amore, non può rivelarsi tale agli uomini che nell'amore. A questa condizione la parola dell'apostolo acquista la sua forza. La presenza di Cristo, manifestata nell'amore deve essere espressa e per questo anche la parola è insostituibile. Si capisce allora come l'apostolato sia vissuto in modo eminente, nell'amore reciproco

co quando cioè si rende visibile l'accoglienza, la gratuità, il servizio, il perdono. "Amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13, 34-35). Cristo affida ai discepoli la responsabilità di continuare nel mondo la manifestazione dell'agape divina che egli stesso ha inaugurato.

L'amore reciproco, spazio teologale, rende tangibile la vicinanza di Dio Amore (Gérard Rossé). Il Beato Conforti raccomandava: "Abbiate inoltre la carità scambievolmente; questa legghi strettamente fra di loro i vostri cuori e faccia di voi come un cuor solo e un'anima sola... Siate sempre uniti... Uniti di mente e di cuore, uniti nella meditazione della celeste sua dottrina, uniti nell'eucarestia, uniti nella preghiera, uniti per lo sforzo continuo di uniformarvi a Lui" (o. c. pg 115).

"Va' dai miei fratelli..."

Va' dove c'è bisogno d'anima e della ricchezza dello Spirito; va' tra i popoli che hanno fame e sete di giustizia tra la gente segnata dal sangue e da grandi tribolazioni, tra le folle ricche di antiche tradizioni confrontate con le sfide di oggi; va' tra quanti cercano pace e dignità, armonia e luce nuova per orientare il proprio futuro. Percorri le strade e le città di quanti, ripiegati su se stessi, si accontentano facilmente di tutto

ciò che è meno di Dio; offri la Speranza che fa rinascere la vita.

Tutti i popoli hanno diritto alla redenzione. Gesù Cristo ha detto di voler chiamare al suo ovile tutte le pecorelle... Egli fa di continuo uscire un'onda di grazia per purificare e santificare tutta l'umanità" (o.c. pg 112). L'urgenza della sua parola e della sua presenza, resa visibile in qualche modo nella Chiesa e accresciuta nel momento storico della nostra epoca in cui i popoli si scoprono interdipendenti, ma poveri dell'amore vero, l'unico necessario per fare crescere l'Umano sulla terra. Dio ci ama tutti, ci è Padre, ci cerca, si è fatto in Cristo fratello nostro, ci dona nello Spirito la profondità della sua vita.

Dio che conosce il gemito, le tentazioni, il peccato del suo popolo (sete del profitto, oscuramento di valori, corsa alle cose, conflitti, guerre) ci manda tra la gente e il popolo che egli ama, in cui pure egli opera ed è presente da sempre. Egli ci chiede di condividere la gioia più grande (tesoro nascosto) svelata da Gesù.

La missione continua ad essere l'annuncio di un Padre che non abbandona i figli al loro destino. Essa continua ad essere un segno della compagnia di Dio con tutti gli oppressi, gli emarginati, i soli della storia.

"L'avete fatto a me"

Inviati per il vangelo tra la gente del mondo, siamo testimoni della sua forza e dell'azione del Risorto ben oltre i nostri schemi, come pure siamo testimoni delle piaghe dell'umanità, della sua fame e sete di giustizia. L'annuncio che portiamo della morte e risurrezione di Gesù, è luce sulla croce presente nella nostra esistenza, è giudizio sull'agire dei mercanti di morte, è la strada del dono che crea fraternità. Essere una presenza dell'amore portando in noi la vita del nostro prossimo: rifugiato, carcerato, affamato, assetato, nudo... è la chiamata quotidiana nella missione, che oggi in particolare sentiamo il bisogno di dilatare ai gruppi, alle comunità, ai popoli.

La comunità missionaria in particolare è chiamata a vedere e confrontare la vita degli uomini con il progetto di Dio. Il comandamento dell'amore illumina la dignità della persona umana, il valore dei diritti umani e la gravità della loro violazione. Solo una cultura del dare che sappia superare l'atteggiamento egoista del ricco Epulone sarà capace di esprimere un'economia umanizzata e creare condivisione. La conversione di mentalità è urgente sia al Nord che al Sud.

La nostra esperienza nei vari paesi del mondo e una responsabilità

che ci offre strumenti di dialogo e di proposta. Il legame forte con le comunità e con la gente dei paesi a cui siamo inviati ci permette di capire il loro cammino fatto di cambiamenti, di difficoltà, di speranze: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini del nostro tempo dei poveri soprattutto sono le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di veramente umano che non trovi eco nel loro cuore" (GS 1) e di farci proposta per nuovi stili che raggiungano anche quella radicalità evangelica che è capace di rinnovare anche i rapporti di società. Il carisma della missione si colloca nella chiesa come profezia, per questo ha bisogno di radici profonde di disponibilità fino al dono totale della vita.

Non possiamo tacere anche nell'animazione la parola del sangue, del rischio della sofferenza dei nostri fratelli delle comunità e delle folle a cui sono legati.

È questa una "parola", una proposta, che ci chiama al dialogo umile e coraggioso con le varie componenti della società.

"Sarò sempre con voi"

La missione moltiplica i luoghi di una particolare presenza di Dio tra gli uomini (Cristo-Chiesa); essa vede accresciuta l'attualità del suo mandato nell'era della globaliz-

zazione, tra quanti cercano speranza e motivi di maggiore unità. "Oggi-giorno non si parla che di pace universale e di affratellamento di popoli e nazioni... ma tutti questi sforzi a ben poco approderanno se la carità del Vangelo qual mastice tenace, qual cemento divino non congiungerà tra di loro tanti elementi disparati e tante tendenze opposte..." (o.c. pg. 195)

Nuovi motivi ci spingono oggi a comunicare il Vangelo. L'antica paura che con il futuro la situazione peggiori sempre più è ora sostituita dalla paura che il futuro non ci sia per sempre. I conflitti, i dislivelli fra Nord e Sud, la negazione diffusa del senso dell'esistenza, la paura di soccombere alle nuove possibilità di distruzione manifestano l'attesa, spesso angosciata, di una speranza totale e globale. Gesù rivelando la paternità di Dio verso tutti e verso ogni uomo, rivela pure la fraternità universale, innescando nella storia l'elemento di riunificazione sostenuto dalla sua presenza. Anche il non senso, il dramma e gli assurdi che la vita comporta sono destinati ad essere vissuti.

L'intera storia umana ha un significato, che viene dato da Dio stesso, ed è il disegno di salvezza per tutti gli uomini e l'intera creazione (Rm 8,1929).

Il vero motivo della speranza del cristiano è la certezza dell'azione dello Spirito vero soggetto della missione.

Siamo chiamati a vedere con fiducia l'opera di Dio oltre tutti i confini. Il dialogo è prima di tutto un umile atto di fede nella sua presenza e nella sua azione misteriosa tra i suoi figli attraverso le grandi Religioni e dappertutto dove sono in gioco i valori del Regno.

"Sarò sempre con voi". La promessa di Cristo si compie particolarmente, per la forza dello Spirito, nella Chiesa e nella chiesa locale che ne è la sua espressione.

È importante allora sapere ricevere e donare, nella comunione con gli altri fratelli; rafforzeremo in questo modo il carisma che ci è stato partecipato. È un motivo di fiducia scoprire le realtà con cui il Signore continua ad animare e rinnovare la sua Chiesa.

Insieme alla vita di fede che si sviluppa nella quotidianità delle comunità parrocchiali, esistono associazioni impegnate nella trasformazione della società, gruppi di rinnovamento, movimenti aperti alla nuova evangelizzazione.

Con tutti loro siamo chiamati a rinnovarci nella preghiera, nel servizio, nello spirito di comunione attraverso una radicalità evangelica che rafforzerà la nostra identità e diffonderà, negli altri fratelli, la gioia di co-

municare la scoperta del tesoro nascosto.

Un'esperienza sempre viva

La risurrezione di Gesù Cristo e l'effusione dello Spirito hanno cambiato la tessitura del tempo: passato e futuro sono intimamente vincolati con l'inserzione attiva del Signore nel divenire umano (F. Ciar-di).

Questo vale anche per la famiglia religiosa che guarda al Fondatore come iniziatore di un'esperienza ancora viva, un'esperienza dello Spirito, trasmessa ai propri discepoli per essere vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita" (MR 11).

Nel documento citato non si parla soltanto di come ogni religioso sia chiamato ad essere creativo e inventivo, ma di un dono presente nel-

la famiglia religiosa attraverso i fratelli che hanno cura di accompagnare il cammino nella storia presente con le sue ambiguità e le sue attese. Il Papa ci chiede di "ritrovare la creatività apostolica".

Questo richiede di sapere scrutare i segni dei tempi, di saperci ascoltare attraverso gli strumenti che la famiglia è riuscita a darsi: direzione, capitoli, lettere, collegamenti...

È importante, attraverso uno spirito di fede viva, sapere cogliere la presenza e l'azione dello Spirito tra i fratelli che oggi compongono la congregazione e in particolare attraverso i suoi rappresentanti.

Il discernimento comune nell'affrontare le sfide di oggi, lo spirito di comunione vera non può che aiutare a rispondere alle necessità e urgenze della missione. L'oggi della liturgia nella vita, rinnova anche l'oggi della famiglia religiosa nella storia.

Segretariato AMeV

NOTIZIE

SÃO PAULO (Brasil): Também a Equipe dos Benfeitores esteve reunida na casa regional no dia 3 de março. Constatou que em nossa Região já houve no passado pequenas iniciativas (bem sucedidas) de constituir grupos de benfeitores ao redor de alguma casa de formação (iniciativas que depois foram abandonadas não se sabe bem o por quê), que a nossa Região viveu até agora quase exclusivamente de ajudas do exterior e que está na hora de sensibilizar os católicos daqui acerca da sua responsabilidade de ajudar na formação dos missionários e de dar apoio aos missionários brasileiros em missão. Traçou umas pistas de ação que pretende envolver todos os xaverianos de forma organizada e abrirá o diálogo com todos na próxima assembléia, para começar com o pé direito.

SÃO PAULO (Brasil): Foram destinados à nova missão do Moçambique dois membros da nossa família: Pe. João Bortoloci Filho e Pe. Bruno Boschetti. Juntamente com Pe. Luiz Roberto Mazeto (da Região Brasil-Norte) e Pe. Cesare Reghellin (da Região da Colômbia e que virá aqui para aprender o português), constituirão uma primeira turma xaveriana que em fevereiro de 1998 dará início à presença xaveriana naquele país.

SÃO PAULO (Brasil): A Direção Regional, reunida durante três dias em Conselho (11-13 março), tem procurado analisar os documentos e as decisões do X Capítulo Regional e dar início a uma programação consistente para a Região, visando os próximos 4 anos. Em particular constituiu os Secretariados da Animação Missionária e Pastoral, da Economia, da Pastoral Vocacional e da Formação. No âmbito do Secretariado da Animação Missionária e Pastoral constituiu também várias equipes de trabalho: da Ratio Missionis, do Laicato Missionário Xaveriano, dos Benfeitores, da publicação de um nosso instrumento de comunicação (à semelhança de outras Regiões xaverianas).

LONDON (GB): On the 15th of March a fund-raising dinner dance was organised by the friends of the Xaverians in North London with the dynamic support of Frs. Mauri and Ceresoli of our Nether Street and Holden Road communities respectively. The international character of the Congregation was very much in evidence through the presence of the Nether Street

community made up of Indonesians, Mexicans, Spaniards and Italians who also gave a witness of service by waiting at table.

PRESTON (GB): The Preston Committee of Xaverian Friends held their AGM recently where they reflected on the past year. Nearly £ 7000 had been raised and sent to projects in the Amazon, Sierra Leone, Burundi, Chad and Tanzania as well as to the Preston community and local initiatives. New office holders were elected and there was enthusiasm for another fruitful year working together for Xaverians and their missions.

PADANG (Indonesia): Dopo un anno di assenza a causa del male che lo aveva costretto a rientrare in Italia, il P. Sandro Caglioni è tornato, il 14.3, a salutare i tanti amici indonesiani. Purtroppo il male non gli ha dato tregua per cui il P. Sandro, che era accompagnato dalla sorella Irma con il marito e la figlia Laura, ha dovuto anticipare il ritorno in Italia al 27.03 per essere ricoverato all'ospedale di Parma.

SÃO PAULO (Brasil): S. Paulo - A Equipe encarregada de coordenar os trabalhos da nossa Região em vista da Ratio Missionis, reunida aos 21 de março, formulou dois questionários a serem refletidos e respondidos por todos os confrades: um individualmente e outro em nível de setor xaveriano. Na próxima assembléia regional (julho próximo vindouro) cada setor relatará os resultados de suas reflexões e refletirá sobre eles, para depois toda a Região prosseguir para uma segunda etapa de trabalhos, que deverá concluir-se até a Páscoa de '98.

YOGYAKARTA (Indonesia): Dal 19 al 22 Marzo si è tenuto il I Convegno Formatori dell'Asia. Hanno partecipato i PP Iurman (DG), Zucchinielli (Segr. Forma.), Coni e Gobbi (BD), Mateucig (CN), Chudy, Milia e Venturini (PH), Menegazzo (JP), Abis, Ciroi, Ferrari G., Geremia, Laurenzi, Macina, Orrù, Peccati (ID).

Dopo la relazione introduttiva del P. Iurman, Prefetto della formazione, sul cammino della formazione nella nostra Congregazione, sono seguite le relazioni dei rappresentanti delle Circoscrizioni sulla pastorale vocazionale, l'accompagnamento, il curriculum formativo, i criteri di accettazione e un proficuo scambio sui valori asiatici per la formazione xaveriana: contemplazione, dialogo, discepolato e comunità.

FRANKLIN (USA): On the first anniversary of the Beatification of the Founder, Fr. Caldognetto gave a commemorative presentation of those events to gathering of close friends associated with our mission cause.

WAYNE (USA): Fr. Signorelli attended the annual Spring meeting of the CMSM (Conference of Religious Men) Mission Focus Group In Washington on March 22-23rd. The meeting reviewed a draft reflection on the changed concept of Mission since the issuance of the Bishops' Mission Pastoral "To the Ends of the Earth". It also planned the process preparatory to the planned Third Millennium National Missionary Convocation for the year 2000.

WAYNE (USA): Fr. Agustine Young died in July 1994. He was cremated, but his ashes could not be returned to his native China. His nephew Liang You Chao of Shanghai came to the USA on March 30 to receive the ashes for burial in China. He also visited Fr. Young's tomb in Holliston at the Franklin house where Fr. Young died.

CHICAGO (USA): The Franklin Community celebrated Easter with the Chicago confreres. On Easter Monday Vicente Medina and Ramon Cerratos received the ministry of Lectorate and Acolyte.

SÃO PAULO (Brasil): No dia 1 de abril estiveram reunidos na casa regional todos os nossos formadores. Cada comunidade formativa apresentou o seu projeto de vida. Foram também partilhadas angústias e esperanças em relação aos nossos jovens das várias etapas formativas e enfrentados alguns problemas específicos.

SÃO PAULO (Brasil): A Equipe do Laicato Missionário Xaveriano, encarregada de estudar e dar os primeiros passos nesse campo totalmente novo para a nossa Região, reuniu-se em 02/04/97 e achou viável que aqui também se dê vida a um movimento de "xaverianidade" leiga, a partir da difusão da nossa espiritualidade para chegar à concretização, a médio e longo prazo, de um laicato xaveriano específico, que incluirá também a associação e o envio em missão. Todos os confrades serão envolvidos na reflexão, discussão e programação deste campo de atividade.

BUJUMBURA (Burundi): Il 2 Aprile tutti i saveriani del Burundi si sono ritrovati a Bujumbura per due giornate di Assemblea. Attorno: voci di massacri, di destabilizzazione, di futuro molto incerto. Metà della prima

giornata è stata dedicata alla riflessione-preghiera, guidata da Mons. Nterere, vescovo di Muyinga.

Si è poi discusso sulla situazione del Burundi, sulla Ratio Missionis, sui documenti base della Regione, non ancora abordati a causa delle continue crisi e della situazione generale in cui da tempo si vive.

Si è espresso apprezzamento per la DG e, in generale, per la Famiglia Saveriana per l'attenzione verso il Burundi e per la destinazione a questa Regione dei PP. Gigi Signori e Gabriele Ferrari.

PIRACICABA, SP (Brasil): O nosso estudante, Paulo Moroni, que voltou do Bangladesh após seu período de formação em missão, emitiu a sua profissão perpétua (05/04/97) e foi ordenado diácono (06/04/97) na nossa paróquia do Imaculado Coração de Maria em Piracicaba. Grande foi a participação do povo, inclusive de pessoas vindas de outros estados e que conheceram o Paulo ao longo dos anos de sua formação. Estavam presentes vários xaverianos e também estudantes das nossas comunidades formativas. Houve ótima preparação e organização por parte da comunidade da Paulicéia. O Paulo será ordenado sacerdote em junho e partirá novamente para o Bangladesh em agosto próximo.

PADANG (Indonesia): L'8.04.97 è stato aperto ufficialmente dal P. Marini il decimo Capitolo Regionale dell'Indonesia. Data la presenza di due capitolari indonesiani e l'attuale realtà saveriana in Indonesia, il Capitolo ha adottato l'indonesiano per i lavori e gli atti capitolari.

PADANG (Indonesia): Il 16 aprile il Capitolo ha eletto la nuova Direzione Regionale: P. Franco Qualizza, Regionale; P. Nicola Macina, Viceregionale; i PP. Priyono Albertus, Robledo José e Geremia Angelo, Consiglieri.

I NOSTRI DEFUNTI

Invochiamo la pace di Cristo

- La mamma di Fr. Endy Widyarsoro (26.03)
- La mamma di P. Eulogio Cuellar Muñoz (09.04)
- Il fratello, Adino, di P. Agostino Clementini (14.04)

INDIRIZZI TEL. FAX E-MAIL

NUOVI O MODIFICATI

KUSHIMA (Giappone)

Tel. e Fax

0987/72.22.93

BELEM: Casa Regionale

E-Mail

adri@expert.com.br

PARIGI

E-Mail

conforti@magic.fr

Direttore Responsabile: P. Benzoni Rino

Capo Redattore: P. Caglioni Gerardo

Segretari di Redazione: PP. Ulian, Zucchinelli, Casey, Martini e Pelizzo

Corrispondenti

Bangladesh	P. Alvarado J.	Great Britain	P. Fagan J.
Brasil N.	P. Gómez S.	Indonesia	P. Morini A.
Brasil S.	P. Tassi S.	Italia	P. Munari V.
Burundi	P. Marano C.	Mexico	P. Paganelli N.
Cameroun-C	PP. Larcher-De La Vict.	Philippines	P. Chudy C.
Colombia	P. Rodríguez A.	Sierra Leone	P. Marcelli E.
Delegaz. Cent.	P. Zucchinelli L.	Taiwan	P. Mateucig G.
España	P. Romano S.	U.S.A.	P. Maloney R.
Giappone	PP. Codenotti-Succu	Zaire	

